

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

41

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



LA COSTANTE
CELINDA,
COMMEDIA
del Capitan Petroccini,
NELL'ACCADEMIA
de gl'Ingegnosi di Ferrara
LO STANCO.
All' Illustrissimo
Sig. GIROLAMO Brescia.

PROSIT

IN SIENA.
Appresso' l' Bonetti 1626.
Con Licenza de' Superiori.



ALL'ILLVSTRIS SIMO
SIG. GIROLAMO BRESCIA
Signore, e Padron mio
Colendissimo.



N quest'annua
partenza dal
l'attual serui-
tio di Vostra
Signoria Illu-
strissima, se-
ben di pochi mesi, tuttauia in
virtù di particolar osservanza
colmo di molto affetto; vengo
à dedicargli la Costante Celin-
da, comica fatica del mio pove-
ro ingegno, somministrata alla

penna in quegli anni che sono
à così fatti studij più proportio-
nati; nella qual opera cono-
scendo io alcune trascuraggini
di licentiosa gioventù, e molti
mancamenti nell' arte, la de-
stinai nelle più cieche tenebre
dell' oblio, con pensiero di per-
petuarla nell' onda Letea; ma
inuitato dall' aria di questo To-
scano Cielo, e dal desiderio di
servire patron si principale, mi
piacque trarla da gl' oscuri orro-
ri, e purgando in lei i difetti co-
nosciuti da me, e da altri pelle-
grini Spiriti di questa virtuosa
Città, ridurla à quella miglior
lettura di regole, e di stile che
da stanco intelletto può venire;

così credendo renderla in qual-
che parte degna del patrocinio
di V. Signoria Illustrissima;
e tanto più volentieri in ciò mi
sono adoperato, quanto più me-
rita l' essermi accorto, che la
compositione è caduta sotto le
leggi di quei gran Maestri, che
vogliono che le scritture altrui
siano prima lacerate da i denti
del tempo, che da i ferri delle
Stampe per rendersi riguardevoli
al mondo. Faccio dunque que-
sta oblatione, e per tributo di
volontario vasallaggio, e per-
che resti à servirla una vera
immagine di me stesso, la quale
supplirà forse con gl' affetti di
Poesia, à i difetti dell' Econo-

mica, doue ho mancato. S'aggiunge à questo vn ardente volontà di raccorre quasi industre Pecchia dalle sue felicissime ROSE, se non la manna dell'immortalità, almeno il mele di lodato Scrittore; per condir poi con si dolci faui opere di grauità maggiori, à prò di chi me ne sarà stato cortese, e così con auvantaggiata chiarezza auuicinarmi à quelle glorie, che su l'ali dell'honorato AVGELLO della sua insegna, di già sono ammirate da tutte le stelle dell'Italico Cielo. Talmente che se V. Signoria Illustrissima uscita à penade gl'anni puerili scuopre presagi di tanto valore,

ben ha ragion il mondo di sperare vn Triuigiano Achille in arme, e vn altro Febo in Pindo; acciò si possa dir di Lei come di Giulio Cesare. Tu fai l'illustri imprese, e tu le canti.

Alla rugiada de' suoi virtuosi, e generosi pensieri, tutti riuolti ad eroiche azioni, oggimai spunta il fiore delle concette speranze; mentre mortal nemica dell'otio dannevole, e del vitio indegno, con la valorosa mano nelle scuole di Marte hor gira la spada, hor l'asta corre; per rendersi poi in età più ferma, formidabile à nemici, inuincibile à forti, e propugnacolo al grandissimo Nettunno del

ALATO LEONE. Non tralasciando ancora d' esercitar gli studi della più saggia Dea, per governar Cittadi, comandar Popoli, e regger Prouincie. Taccio l'uccider l'Idra de gl' em-piti della gioventù con la spada della prudenza, regular gl' affetti con la venustà, temprando le voglie col pensare al fine. E se tal volta pur scherza con gl' amori, in questa parte più degno del guerrier Greco, sono le stelle de gl'occhi suoi, la modestia, la temperanza, la benignità, e la splendidezza, le quali donzelle insieme con la virtù, e con le gratie, la portano su l'Alpi di gloria immortale.

Onde

Onde poiche Amaltea ha versato il corno di tutte le douitie nel suo petto, à fine che d'ogni ornamento fiorisca, e in particolare di valor in armi, non auuerà che si marauigli la Terra, vedendola impatronirsi di più alme, che non ergerà palme, signoreggiar più cuori, che non spargerà sudori. Ma questa non è la carta da nauigare l'Oceano delle suoi lodi. Degnisi pure Vostra Signoria Illustrissima gradir questo debito, e primo frutto della mia deuotione, spargendo la rugiada della sua gratia sopra la sterilità della mia fortuna, che di virtù più grande del liquor di Medea, potrebbe

t 5

in così fatta guisa ringiouinir
la mia Musa, che poi più alta-
mente cantasse l' eminenza de
gl' accennati honori. E perche
m' accorgo hauer passati i ter-
mini della modestia, qui farò
fine, non finendo però mai di ri-
uerirla; poiche mi dichiaro vo-
lermi honorare del nome di suo
seruitore in ogni luogo, in ogni
tempo, e sotto qual si voglia
fortuna; come di presente rito-
gliendomi ad ogni altro à Lei
sola mirassegno, confermo, de-
dico, e dono.

Di Siena il 20. Febb. 1626.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore

Capit. Marco Petroccini.

L'AVTORE
AL MEDESIMO.

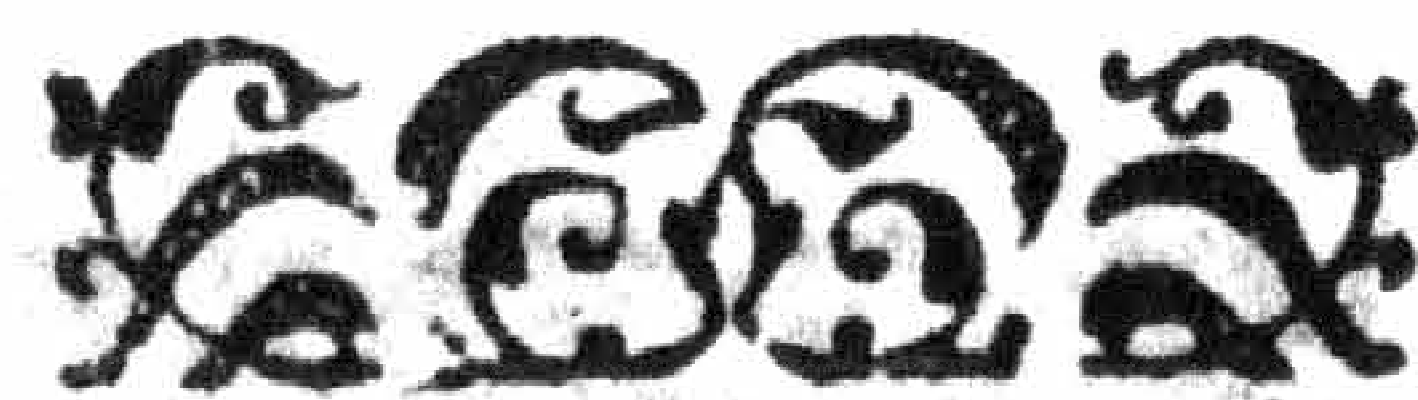


E le scole di Marte
il brando gira
Giouinetto Signor nato
d' Eroi,
Ch' al tuo crescente ardir
geme, e sospira
Già la perfida Luna i danni suoi;

Garzon più glorioso il sol non mira
Oltre l' arene Idaspe à lidi Eoi; (ra
Ogn' altra illustre spada, in van s' aggi-
Per farsi eguale à gl' alti pregi tuoi.

Non ti spauenti il suon di gran Guerriero
Greco, ò Latin, che se nel mondo regna
Sourano spirto emulator d' Homero;

Vedrai l' antica gloria esser men degna,
E varcar della fama il volo altero,
L' altero AVGEL della tua chiara in-
(segna.



ALL'ILLVSTRISSIMO
SIG. GIROLAMO BRESCIA
IL MINVTO INTRONATO.



O, quasi Ape ingegnosa,
le tue glorie
Vò suggendo, Signor,
ne' mertì inuitti
Della BRESCIA Profapia,
oue son scritti
V aghi Carmi, e veraci, altere Istorie.

Nel tuo Regio Palazzo odo memorie
De' tuoi passati Eroi, che fero afflitti
Barbari audaci in Martial conflitti,
Riportandone egregie ampie vittorie.

La Costante CELINDA hor ti s'inchina,
Seruãdo al suo LVCENIO il fido amore,
Che à morir, per amarlo, s'auuicina.

Lo STANCO, nõ già stãco al merto, e onore
Di te Signor, con penna peregrina
Scrive i tuoi pregi, ed offerisce il core.



Del Sig. Giulio Piccolomini,
Accad. Filomate, RAVVIVATO.
ALL'AUTORE.



TANCO non già,
douunque il piè sazace
Liberò affidi in peregrina
arena;
D'insolita virtù nuoua,
e viuace,

Fiamma nel Ciel d'Honore arde, e ba-
(lena.

E se di Marte vn tempo aspra catena
Piegò tua mano à non curar la pace,
Hor il Mondo vedratti in ricca Scena
La guerra odiar, fatto d'Amor seguate.

Ma non men che cõ l'hasta inuitte spoglie
Con la penna già MERCHI onde costate
Ben puoi l'vso canziar, non mai le vo-
(glie.

Che mentre pur d'Amor fingi, e d'Amãre
Dura prigionie; il piede altri discioglie
Per venir prigioniero a Te dauante.



DEL SIG. ALESSANDRO
ADIMARI.

ALL'AVTORE.



OCCHI dal cieco Arcier
gl'Eroi del Cielo,
E qual più fra di lor
sublime imperi,
Non disdegnaro i volti,
e i cor guerrieri

Cauti ammantar sotto mentito Velo.

Così Giove, Nettunno, e'l Dio di Delo,
Or Tori, or Corui, or diuentar destrieri,
Ma verun non conuerse i suoi pensieri
Come LVCENIO il suo bel foco, e'l ge-
(lo.

O saggio Amante, o fortunato, o forte,
Che trouasti Pietà del tuo languire
Nel sen di Crudeltà, nel cor di Morte.

Per lodar il tuo fin, che poss'io dire?
Se non che del penar l'ore son corte
A chi sà ben amare, e ben soffrire.



DEL SIG. CLAVDIO
TOLOMEI.

ALL'AVTORE.



d'Amor, e di Fe strane
vicende,
O di Fortuna disusati
effetti,
Di due cor farsi vn core,
e'd in due petti

Stringersi vn'alma, hor qui da te s'ap-
(prende.

Ne per minacce altrui vinta si rende
CELINDA, o varia i suoi costati affetti,
Anzi stratio, e prigion son suoi dilette,
Che quant'offesa è più, vie più s'accède.

Vincer, e superar quel Sesso frale
Con vn voler Costante alfin si vede,
E lieta opporsi al suo destin fatale.

Ne merauiglia è già s'à lui non cede,
Che di Fortuna Amor fatto rivale,
Oue manca il vigor, pugna la fede.



LO STAMPATORE

a' Lettori.



EMPERANDO
l'Autore, come s'vsa dire,
la penna col
pugnale, per
hauer sempre
incontrata maggiore occa-
sione d'armeggiare, che di
poetare, secondo il giuditio
d'ogni sano intelletto, farà
degno di scusa, auuengache
la presente sua compositione
manchi non solo nella pur-
gata, e scelta lingua Toscana,
ma forse ancora nelle regole
dell'Arte; e tanto più con-
fessando

fessando egli con modestia
particolare non possedere al-
tra intelligenza circa si fatti
studij, che felicità naturale
sostenuta da virtuoso pensie-
ro. S'aggiunge à questo, che
angustiato da molte cure
mordaci di ritornare à Coti-
gnola sua patria, non ha po-
tuto dar opera alla fatica con
quella attention di mente,
che si richiede à chi pubblica
al mondo sudori, e vigilie
d'ingegno col mezzo del-
le Stampe; e però tutti
gl'errori occorsi in qual si vo-
glia genere, si rimettano à
straordinaria benignità de'
cortesissimi Lettori, da'

quali accetterà sempre per
gratia grande ogni fondata
emenda; e tanto mi promet-
to dalla sua lodeuole humil-
tà. Viuete felici.

INTERLOCUTORI.

La COSTANZA fa il Prologo.

GRIDONIO Vecchio Padre di Lu-
cenio, e innamorato di Viridia.

TAVRICA compagno già di
Lucenio.

LVCENIO in habito di Custode di
carcere, innamorato di Celinda.

CELINDA carcerata creduta figli-
uola di Bernabuccio.

Capitan CORINDRAGO innamora-
to di Celinda.

LOGISTELLO suo Seruidore.

VIRIDIA Cortigiana innamorata
del Capitano.

NARICIA sua Serua.

ANDRODO giouinetto domestico
di Viridia.

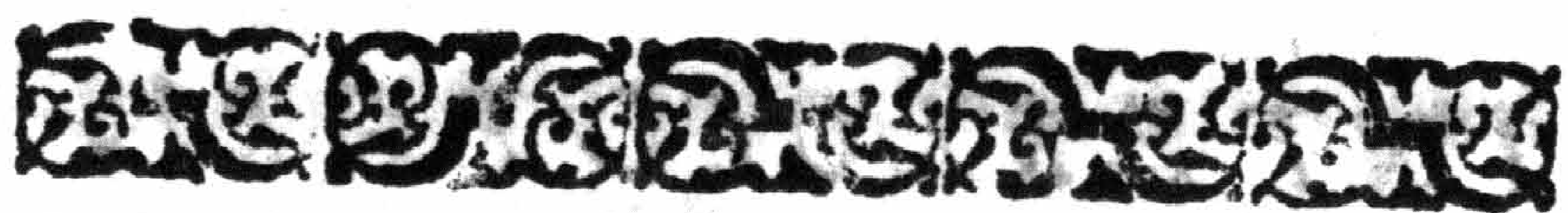
AGANICE Ruffiana.

BERNABUCCIO Vecchio.

ARISTENE forestiero.

BARGELLO, e Birri.

La Scena rappresenta Venezia.



PROLOGO

Recitato

DALLA COSTANZA.



ALLA superba, e famosa Ghirlanda d'Ancore, e di Cuori, che pompeggiar si vede sopra il biondo metallo delle mie chio-

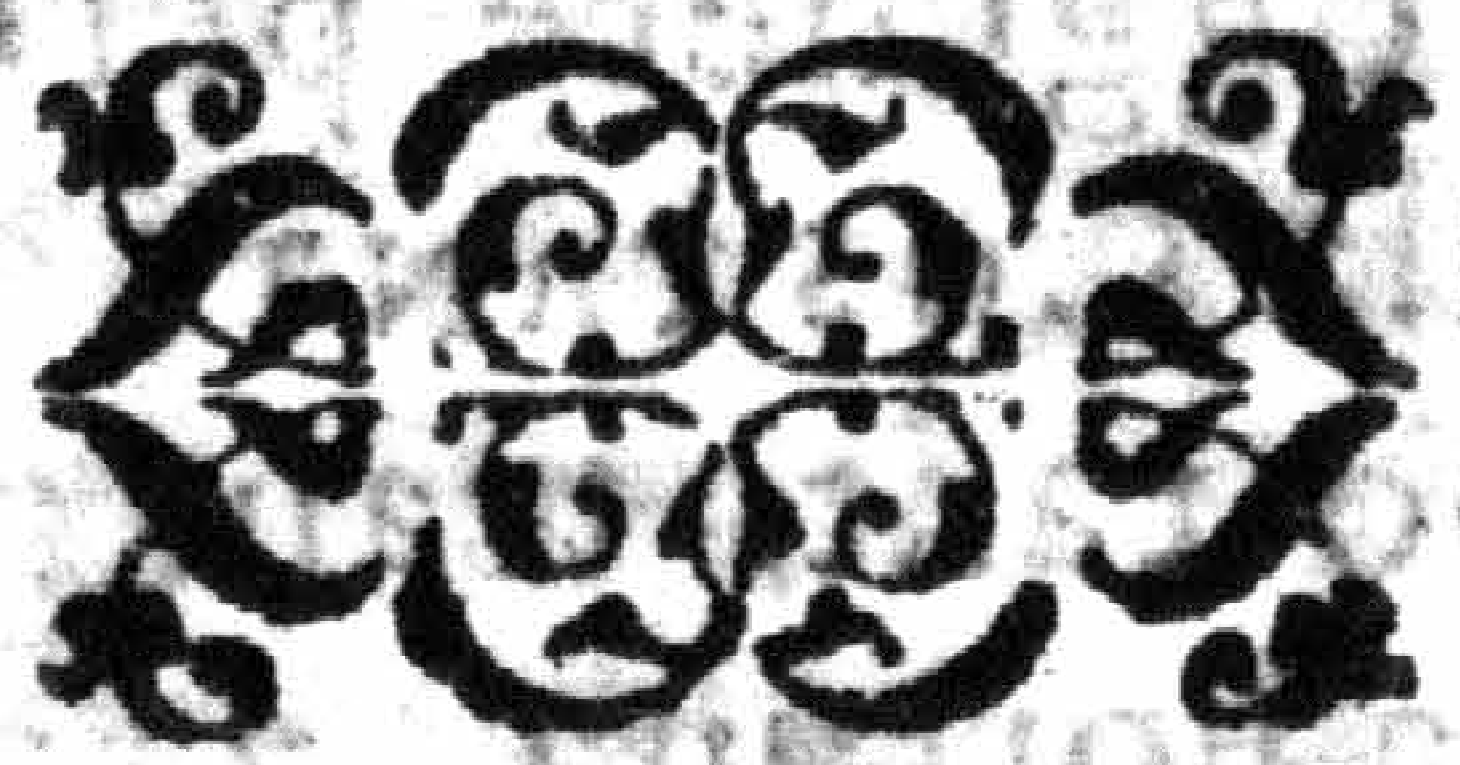
me, pur mi riconoscete ò Cavalieri egregi, ò bellissime Dame; io non lo credo, sapendo che dentro a i vostri petti s'inchina vn altro Nume, e ne' vostri concerti risuona vn altro nome. A questa immensa, e vasta Mole, che nella destra sostengo; al ceruleo manto fregiato di stelle, pur mi riconoscete ò degni spettatori; io non lo giurarei, sapendo che i vostri pensieri tendano ad altro fine, e gl'occhi vostri son fissi in altr' oggetto.

E pur son quella senza la quale altra virtù non basta per erger trofei di gloria nel Campidoglio d'Amore, del Mondo, e della Fortuna. Quella, son'io, che fermo la ruota dell'instabil Dea, che cangio la natura delle cose, che supero la necessità, e distorno il corso delle stelle. Quella, per cui i pazzi fanno impazzire i saui, i vili abbassano i nobili, e voglio dire i morti vincano i viui. Quella che nell'offese non si difende, che da gl'assalti non si ritira, vincendo non con l'abbattere, ma con l'esser abbattuta. Che nuouo modo di guerreggiar è questo, tutto diuerso da quello del mondo? e però sono vna potenza senza arroganza, vna forza senza malitia, vn vmiltà senza adulatione, e vna gloria senza superbia; la quale sempre rimane in vn istesso proposito, ne per fatica che sopraggiunga, ne per infortunio che si n'asprisca, nè per affanno che più s'accresca, mai cangia pensiero, anzi è così ferma,

& animosa nella sua deliberatione,
che contrastata più s'agumenta.
Io sono vn intenso, e stabil affetto
d'anima innamorata, con il quale
tollero ogni più dura, e disperata
passione, sin che ottengo felice fine
à quel desio per cui patisco. Vn'
eroica Fermezza son'io sì valorosa,
e forte, che non credo al mondo,
sprezzo i diletti, amo il penare, e
scherzo più volentieri con i traua-
gli che altri non fanno con i riposi.
Non trionfa chi vā alla guerra ma
chi ottien la Vittoria, e l'humana
passione è debile, che non vince se
non chi vuol' esser vinto. Ma non
voglio esser più ambitiosa nel rac-
contar le mie forze. quella in sōma
son'io chiamata in terra, e in Cie-
lo, il riparo della virtù, il rigor del-
la potenza, il nodo dell'amicitia,
l'auersaria delle vanità, l'amica
della pace, la mediatrice del pre-
mio, e la Corona delle fatiche. Io
son la COSTANZA, ò Campioni
amorosi, ò innamorate Diue; quel-
la, che nell'acerbità delle vostre

pene, tempro la violenza del mar-
tire, insegnandoui à sopportar con
animo lieto le suenture d'Amore,
per goder più dolci le felici fortu-
ne. La COSTANZA son'io, che rompo
de gl'adamantini petti, i duri sco-
gli, che disfaccio il gielo de' freddi
cuori, e quando Amore senza pie-
tà morir vi lascia con vn sguardo di
riuerite stelle, ò con vn riso di ver-
migli coralli, vi dono la vita. E che
sia vero, oggi siete per vederne la
proua nella COSTANTE CELINDA,
che doppo tanti trauagli d'Amo-
re, e della Fortuna, à tale stato di
felicità vien sublimata, che com-
pendiando tutti gl'antichi, potrà
seruire per nuouo, e più d'ogn'-
altro marauiglioso esempio, non
solo al presente ma a' secoli che
verranno; accorgendoui insieme,
che vero amore è tormento sen-
za tormento; e che l'esser fastidi-
to da gl'amorosi affanni finalmen-
te si conclude in perfetta gioia.
Ma è tempo di riuolger gl'occhi
dell'intelletto, e del senso alle mi-

ferie della **COSTANTE CELINDA**,
la quale à guisa dell'Ape che for-
ma il mele con alcun'erbe ama-
re, con l'assentio di duri tormen-
ti, renderà più suaue la manna del-
le sue dolcezze. Imparate, e ta-
cete, che in scuola di sì gran pro-
fitto, lo strepitare sarebbe atto in-
degno di sì nobil adunza.




ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA:

Gridonio, e Taurica.

Tau.  *L zelo della vostra
reputazione, e della
mia integrità cagio-
na, che non dò fine
à questa pratica, pa-
rendomi tanto degno di biasimo chi fo-
menta, quanto, chi s'immerge nelle
brutture della libidine.*

Gri. *Così la fede offerui di farmi felice
con la gratia di Veridia? dunque non
gli parlasti mai?*

Tau. *Mai.*

Gri. *E con la Fonte segretaria, e
consigliera?*

Tau. *Manco.*

Gri. *Abi sconoscente.*

Tau. *Non mi date questo nome, che non
lo merita il merito della sincera fami-*

A

liarità, e beneuolenza, che tengo con la casa vostra. Sconoscente sarei stato, se con l'aura della perfida adulazione, portando i vostri pensieri, v'addormentaua in grembo all'impudica Flora. L'horribil mostro d'un Mongibello amoroso, Sig. Gridonio mio, è la comedia di tutte le veglie della Città, e forse, chi vieta, ch'è gl'occhi del publico s'appresenti, vien giudicato l'Auttor della fauola.

Gri. Fauola veramente, poiche i frutti delle mie speranze, tutte si restringono in fauole. Non si deuono mai promettere quelle cose, che non si possono, ò non si vogliono attendere, che l'vno, è segno di pazzia, e l'altro di malitia, anzi è spetie di crudeltà tenere il ferro in quella piaga, che ad altri non piace, ò non dà l'animo di risanare.

Tau. Come gentilmente m'accennate, che chi non simula, e non adula, quasi per necessità, cade in concetto di temerario, e di stolto; dirò anco di barbaro; Oh mondo imperuersa pure, che in ogni modo eleggo più tosto ama-

re la reputatione de gl'amici senza gratitudine, che la gratitudine con sua vergogna, e danno. Per diruela, senza la maschera del rispetto, hò sempre prolungato questo negotio, con speranza, che suanisca, sapendo, che dall'indugio all'oblio suole esser poca strada, ma non m'è riuscito.

Gri. Molto fai del sapiente, e gran parlatore.

Tau. Parlo troppo à ragion di tempo, parlo poco à ragion di fede, mà nè l'vno, nè l'altro mi gioua. Almeno se non vi muouano gl'interessi della propria fama, il mormorar del volgo, vi faccia risentire la memoria del male amato figliolo, che per assai minor fallo, data la disparità de gl'anni, cacciasti dalla patria; onde fatto infelice pellegrino della fortuna, Dio sà sotto qual Cielo camina.

Gri. Lo tengo però d'habiti, e di denari sempre assai comodo.

Tau. Mancarebbe questa nuoua impietà; per dichiararui affatto singolare esempio d'un' micidial di se stesso.

Gri. Parla con più rispetto.

Tau. Il rispetto dell' honor vostro, m'hà quasi tratto di bocca, vn' imper-
tinente risposta; mà per l' e rime. In
quel cambio piglierò pur licenza di
chiamarmi crudele. Dicendo ahi Pa-
dre, con questa pietàsì corregge d'vn
giouin' amante amoroso errore? ban-
dirlo non solo dalla paterna soglia, ma
anco dal patrio Cielo, e per vn' vano
sospetto di fattucchiere, imprigiona-
re ancora l'amata Donna?

Gri. Douea dunque rimanere impunita
vna maluagia femmina, che con tan-
te maliè contaminò l'animo di mio
figliuolo, sforzandolo all' indegna
promessa d'esserli marito?

Tau. Le maliè furno le bellezze della
giouane, l'incantesimo il desiderio di
Lucenio vostro figliuolo, e Amore il
Negromante.

Gri. Appare in processo; per testimo-
nij esaminati.

Tau. Testimonij falsi. Spiriti peruersi,
lingue del Diuolo padri della bugia,
che dissero à forza d'oro, e d'inuidia,
quello, che mai non fu; anzi quello,
che mai s'immaginò Celinda.

Gri. L'istesso Lucenio mille volte
l'hà detto.

Tau. Forse per scherzo. E poi lingua
d'appassionato Amante, accusa sino
il gran Giove, non sapendo à cui re-
car' la colpa delle sue amoroze scia-
gure. Signor Gridonio, guardateuè
dall'ira Celeste, la quale hà fulmini,
e saette. Col mele, e con l'olio, e non
col ferro, e col fuoco, si suol procu-
rar la salute di così fatte ferite: Oltre
che i saggi padri emendano i figliuoli
con l'esempio, giouando più vn buon
esempio, che non nuocano mille errori
coperti, e la correctione della giouen-
tù, s' impara dal buon Medico, il
quale mentre cura in vn' corpo la par-
te inferma, hà sempre l'occhio à non
offender la sana.

Gri. Anzi, più si purgano le piante
giouanette, per beneficio di lungo sta-
to, che gl'alberi vecchi di poca vita;
Onde se bene dalla mammella della
nutrice, lattai la vitiosa libidine, non
doueua per questo simolare l'inclina-
tione in Lucenio mio figliolo, contro
il quale s'alterò la pietà, per rendere

più facile buon principio di disciplina. Il perdono de i primi errori della gioventù cagiona i secondi, i secondi, i terzi, così l'uso à poco à poco convertendosi in natura della facilità viene à farsi vn' impossibile.

Tau. Ben, che non mi mancassero sode ragioni da replicare, pure in questa parte mi dò per vinto, giouandomi solamente soggiugnere, che la correttione de' figlioli porta molto giuditio; poiche se bene l'opera è di grandissimo frutto, tutta via doue la destrezza non mollifica è sēpre pericolosa, che l'atto genera scandolo, e scema la prudenza. Sarò bere inuincibile nell'altro capo di vederui tutto il giorno rimbambire in vanità d'Amore, anzi anderò sempre gridando, Son queste l'orme da segnare al figliolo? Deh, che la prima virtù d'un Gentilhuomo deu'essere l'astenersi dal vitio.

Gri. O che degno Pedante. Se io fusse i tuo Camillo. Ah; Ah; Ah;

Tau. Voi ridete, e doueresti pensare, che ogni saggio Nocchiero, che vuole regger' bene la sua Naue, si mette al ti-

mone, gouernandolo con diligenza, si per fuggire i pericoli, come per inuiarla à felice camino. Il vero Sapiente, che desidera trarre il corso della vita à segno lodeuole, s'immagina il suo fine, per condurre tutto il resto del viuere che gl'auanza à porto di salute, e d'honore. Fate la conseguenza, che conforme al proposito restareste marauigliato, anzi confuso.

Gri. Questo mi pare vn trattato sopra la politica di Cornelio Tacito.

Tau. Saldo, che vi manca la conclusione; Onde si come la prudenza da grandissimi pericoli libera il saggio; così la trascuraggine, di lieto stato traendo, gran miserie cagiona. Di quai punture rimane trafitto l'honorato nome di Gridonio, mentre con straordinaria impietà, castiga nel figliuolo di vinti anni, quell'errore, che in se stesso di sessanta non solo pratica per lecito, ma stima degno di lode?

Gri. Mentre si passeggia all'aura di qualche mondana comodità sempre t'accompagna la turba dell'invidia, e della maledicenza; poiche il mal dire è il

Atto

quinto elemento , che concorre con gl'altri quattro alla vita dell'huomo . Onde sopra tutti i campi cade questa gragnola .

Tau. Sta bene, quando non cagiona notabile sterilità. Ho voluto daruene questa parte con speranza d'emenda . La riprensione di chi si sia non genera mai cattiuo effetto ; è ben vero , che da si pietosa madre , nasce le più volte il figlio crudel dell'odio ; o per che la verità vrti sempre nel mal pensiero , o perche il mondo porta così ; non saprei darne a' tra ragione .

Gri. Non la voglio con si gran Dotto .

Tau. Dotto non sono , quantunque l'infelice mio padre , uscito di modesta famiglia , molto s'affaticasse per lasciarmi qualche virtù . ma nel mezzo de' miei cari studij di Filosofia , dissipate le più salde sostanze , per occasione d'omicidio , oltre alla natural pouertà di queste lettere , fui forzato sorbire l'amaro calice della priuatione del patrio Cielo , e forse con pochissimo honore ; hauendo la particolare amicitia , e domestichezza , che tengo con la casa vostra

Primo .

vostra per amor di vostro figliuolo , apparenza di seruil fortuna , dalla quale per alienarmi in tutto , e per tutto , haurò sempre l'occhio esser Greco in parole , e Romano in fatti .

Gri. Per regola sicura d'auanzarsi nella gratia della Nobiltà , e del popolo , si cede al maggiore , si persuade modestamente al minore , e si sodisfà l'eguale . Non l'hai tu letto .

Tau. Aggiungeteui il mà , acqua , che tempera il vino sopra tutte le mense .

Gri. Deh lascia hormai tante massime della prudenza , o vero seguita sino à domani , che volgendoti le spalle farai musica al sordo . E pur vero , che la perfidia auuena ogni più stretta , e domestica conuersatione .

ATTO PRIMO .

SCENA SECONDA .

Taurica solo .

L A verità à molti è amica , ogn'vno la loda , ma nissuno la vuole . Questo gentilhuomo non considerando ,

che la gioventù quasi mai secondo la debita conditione s'innamora, mà conforme al desiderio di piaciuta leggiadria, con troppo seuera crudeltà portò il castigo del figliuolo, il quale innamorato di pouera, mà bella, e virtuosa giouinetta, colse quei frutti, che finezza di fede, e lieto April di volto gli maturorno. Frutti però honestissimi, che non passorno i termini, (è che modesto Amante) di pudico decoro. E questo errore meritaua cacciare il figliuolo dalla Patria, e sotto pretesto di fattuschiera, carcerar la fanciulla? che barbara legge? A qual pena condannarà poi la prudente vecchietta per lusso più vergognoso, incapace di scusa, e di perdono? I soliti ceppi non bastaranno; poiche vecchio amante sempre riceue danno nell'honore; onde io, che non so lusingare per interesse di gratia, e per timor di perderla, nõ lascio di biasimar' attione poco lodeuole, hò tentato trarlo di cecità, se bene come dice il Prouerbio è fanciullo di cent' anni. Ma l'huomo è come l'occhio, che vede tutte le cose, e non vede se stesso, mas-

sime nel particolare della carne, doue la più parte del mondo hà la vista corta. O Lucenio doue sei, che non vedi i falli di quel padre crudele, il quale per correggere i tuoi rimandi, ti rilegò fuor della Patria, e chiuse in tenebre il tuo sole? Ecco Celinda alla finestra della prigione. Non mi voglio ancora scoprire, mà qui ritirato ascoltare quanto tra se stessa ragiona.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Celinda alla finestra della prigione,
e Taurica.

Cel. **Q**uando gli Dei fuggirno dalla Terra, per non vedere le sceleratezze degl' huomini, la sciorno quaggiù la speranza, come quelli, che non haueuono più bisogno de suoi conforti. Hor questa buona femmina fatta cittadina del mondo, professa mitigare tutte le miserie del Mondo. Mentre non è sciagura sì grande, che non consoli, perdita sì amara, che non

raddolcisca, & animo si abbattuto, che non solleui; Questi esalta, quegli inanimisce, alcuni rincuora, ad altri dà spirito di tolleranza, e generalmente à tutti porge materia di consolatione.

Tau. La speranza, e l'acqua che coltiua tutti i campi.

Cel. Conuersa nelle Corti, passeggia con gli innamorati, dimora con la nobiltà, si domestica con la plebe, mà sopra tutti gl'altri alberghi doue ella suole più volentieri trattenerfi, son queste oscure, e tenebrose carceri; posta, e destinata a conforto di quei miseri che nel sepolcro de' viui menano i giorni, e l'hore; I quali se dalle false lusinghe di costei non fossero tratti per assai minor male eleggerebbono la morte; Ma pur femmina simulata, Cittadina importuna, bugiarda speranza, solo per agomento di pena, mentita consolatrice d'un anima dolorosa. Fuggi da questa carcere, abbandona queste mura, passa per questi ferri, lascia queste tenebre, e licuati da questi horrori, se con vani conforti, sempre di fede voti,

rendi più dura la carcere, più rincresceuoli i ferri, più dense le tenebre, e più tenebrofi gl'horrori.

Tau. Spesso la speranza rinuoua il caso d'Icaro.

Cel. Ah ch'io vaneggio. Rimanti, dolcissima speranza, tregua della mia lunga guerra, ristoro del mio gran male, vita della mia dura morte; e siano tante, e tante premesse di libertà, di mutation di stato, tutte tutte fallaci, tutte tutte speranze senza speranze; purché quella, onde contra duro destino viua mi tiene, la quale di riueder il mio sole prima ch'io mora, non sia bugiarda, e vana. Oh, ecco Taurica. E doue compagno sempre sì fido nelle fortune auerse, doue sì solo, e forse poco lieto?

Tau. A dolermi de' vostri dolori; se bene il tribularsi sodisfà il senso, mà non appaga la volontà. Sotto la dura conditione delle cose humane, che si dà per fortuna, che partito piglieremo dunque?

Cel. Sostener per virtù quello, che per forza conuien sopportare; Quantun-

que la fortuna habbia sempre per mio male ferma la ruota, mà non si perde la scrima, bẽche lei in isteccato sempre stia in vna medesima guardia. Onde con la miseria sono hormai si auuezza che non la sento, anzi à guisa dell'Orso, ingrasso ne gl' affanni.

Tau. O felici quelle creature d'animo così ben composte, che come scogli in onde, resistono à tutti gl'incontri, nè per prosperità s'inalzano, nè per auersità s'abbassano, mà come i sassi quadri, in qual modo si volgono sempre si ritrouono in piedi.

Cel. Tale appunto son' io, per raffinar nell' incendio del duolo la mia gran fede.

Tau. Se bene douerei astenermi di porgere quei conforti, che da voi stessa vi sapete procacciare, tuttauia per sodisfatione dell'animo mio, vi esorto, à tenerui cibata di questo pane della speranza, e del dolore, che finalmente si conuentirà in sostanza di vero diletto. Così assediata fortezza, purchè dentro sia ben munita, doppo il trauaglio dell'armi, gode la tranquillità del riposo.

Cel. Accetto le tue parole, per augurio di felice successo, e gradisco questi conforti, mà non gli spero. Io sono troppo lontana da quel che bramo: Non dimeno per ristoro del mio caro Lucenio mi sarian cari, e forse la grandezza dell'animo, e dell'amor' suo potria farmene degna.

Tau. Conosco, che col senno auanzate l'età, con il quale doue mancano gl'aiuti humani, potrete supplire per ripararui dà gl'oltraggi del caso. Il rimedio di mantenersi lieto, è il contentarsi della sua sorte.

Cel. Amato amico, se bene in questo Mondo non hò mai conosciuto giorno di felicità, per schifar' non dimeno l'ordinario rimedio di tutti i miseri, mi son sempre difesa da gl'ultimi assalti della disperatione, e con intrepidezza non di Donna comune, hò sempre sostenuto, e sostengo quegli affanni, che mi danno la morte; dandomi à credere, che il merito loro, sia per supplire doue manca la nobiltà del sangue, la bellezza del volto, e i beni della fortuna.

Tau. Honorata fanciulla, rinegar la propria volontà, per non concedere al senso più di quello che si conuenga.

Cel. E per esser' questa mia carcere carcere d'amore, e non di meritate pene per attioni diaboliche, questi miei errorri, errorri di fede, e non de meriti d' enormi colpe; benche in oscura prigione, godo la libertà, benche incatenata, io viuo sciolta; e benche in tenebre, e priua del mio sole, gioisco del mio sole. Felice ne gl' affanni, nelle miserie lieta, e ne i cordogli contenta; nè cangerei questo mio fortunato & innocente inferno in qual si voglia serenità terrena, purchè non fusse quella, doue la mia cara luce risplende. Cresca pur dunque la crudeltà del mio stato, ingannimi pur il Mondo, s'armi pur l'vniuerso à danno mio, che pur' che il Cielo che sà la mia innocenza, e l'intatto candore di questo ancora pudico velo, non m'abbandoni, sempre più bella si mostrerà la realtà del mio cuore, la resolutione della mia mente, e la fermezza del mio pensiero. Ecco che non penso esser mai,

mai, se non felice, poiche ogni nuoua pena, ogni sciagura più graue, mentre m'immagino che sia nuoua cagion' di meritare, mi si conuerte in gioia. O Taurica Taurica, si come il merito del mio Lucenio è raro, così l'amor mio non è ordinario, e non solo dal volgo m'allontana, mà mi fa essere più doue amo, che doue habito, porgendomi forse maggior' contento con il pensiero che non faria con gl'affetti. Tutta virtù della mia innocenza.

Tau. Altro, che transitoria bellezza di fragil volto, è la bellezza di sì gran senno, con il quale credendo acquistar' la gratia del mondo, e l'intero possesso del vostro Signore, la credenza è molto ben sicura.

Cel. Non tant'acqua doue è tanta poluere, che faremo fango.

Tau. Sopra fondamento di verità, non si porta edifitio d'adulatione.

Cel. Orsu, ditemi, di Lucenio che nuoue ci sono, che rincuorino le misperanze?

Tau. Son da due mesi, che non tengo sue letters.

Cel. Oimè non posso alle volte tanto frenar il senso, che non trabocchi, e massime con le persone confidenti. Che giustizia è questa fatta di notte. Il ben' vincere, è il ben' tollerare; e tanto più mentre Amore insegna à cedere alla necessità, e accomodarsi all'essere delle cose impossibili; Onde s'inganna il Sig. Gridonio, pensando, che lunga prigionia sia per rendermi infida, col donarmi ad'altri, che me ne liberi; poiche Lucenio suo figliuolo sarà solo Signore della mia vita; o mi sia questa carcere e vna, e morta sepoltura eterna.

Tau. Ecco il Custode della prigione, non voglio, che mi riveda così spesso intorno à queste mura. Ritiratevi, che mi allontanano.

Cel. Basta, se bene non tengo natural dote, che mi vaglia, e che in troppo humil' terreno mi troui nata; son però fattura ancor' io di man' celeste.

ATTO PRIMO.

SCENA QUARTA.

Lucenio finto Custode di Carcere.

L A forza di quel gran Dio, che come prima potenza sopra ogni poter creato, distinse in sì bel ordine la general confusione di tutte le cose, riducendo la bellezza del Mondo alla singular' marauiglia, che l'occhio vede; se così hauesse lingua di ferro, come hò cuor di fuoco, tanto lodarei, quanto viverisco; se bene con vna sola parola, capace di tutte l'eminenze, possa venirmi fatto, la quale in lingua nostra risuona Amore. Amore non spetie di vitiosa lasciua, o molestia d'animo agitato dalla mondana debolezza, ma virtù, che congiunge le seperationi in vnità, per vero gaudio di perfetta gioia; la qual virtù mouendo le cose superiori à prouedere alle inferiori, l'eguali à scambieuolemente, affetto, e le basse à innamorarsi delle sublimi, genera, e generato conserua tutto lo stato

humano. *Ecceſſo d'Amore*, fabricò il Cielo, illuſtrandolo di due piropi ardenti Luna, e Sole; compoſe l'aria in giro con le continue perturbationi delle pioggie e de' venti, à beneficio della gran madre. Diede l'orgoglio al Mare, e poi con poca arena gli poſe il freno. Fece graue la terra, mà per diletto più caro, oprò che fuſſe in mezzo all'aria ſoſtenuta, rinouellando ogn'anno il fiore della ſua giouentù. Il Mondo dunque è la più bella coſa, che ſia, mà ſenza amore ſarebbe la più brutta. Il tempo è la più ſaggia, mà ſenza amore ſarebbe la più ſtolta; Il penſiero è la più veloce, mà ſenza amore ſarebbe la più pigra, la neceſſità, è la più forte, mà ſenza amore ſarebbe la più debile. L'huomo finalmēte e la più intelligibile, mà ſenza amore ſarebbe la più ignorāte; poiche l'huomo priuo d'amore è vna ſembiāza ſenza corpo, vn corpo ſenza Anima, vn Anima ſenza ſenſo, vn ſenſo ſenza ragione, vna ragione ſenza virtù, vna virtù ſenza ſpirito, e vn ſpirito ſenza gratia. Ogni coſa creata e ſotto il Cielo,

e ſopra, e quelle, che ſolamente viuano, e quelle, che non intendono, e quelle, che non hanno ſe non l'eſſere à pena; Amore con il ſuo fuoco riſcalda, e come fiamma ſublime, e legame del Mondo delle ſue parti immobili ſoſtegno, è di tutta l'vniuerſal machina vero fondamento. Miracolosa poſſanza, poiche per auanzare ogn'altra meraviglia delle tue forze, mal grado di Padre crudele, il quale per tema di ſecreto Imeneo, e non perche la mia cara Dōna mi hauette ammaliato fuora che cō le ſue bellezze, mi relegò fuora della Patria, e cō falſi preteſti imprigionò il mio ſole; poiche dico in figura di Cuſtode di carcere, mi violentaſti à rōpere le leggi dell'obediēza, concedi ancora all'inganno amoroſo quel felice fine, che merita vera fede, vera innocēza, e vero amore, portando la libertà della degna Celinda, mediante queſte chiaui, e pigliando inſieme la diſeſa dell'honor mio, ſe tratto di chiaro ſangue, ſon condotto al più vile eſercitio che poſſa cadere in huomo; e poi lieta ignominia più bella d'ogni gloria, ver-

gognosi panni di più alto grido che di porpore, e gl'ori. Ma è tempo, che io nasconda, come si suol dire, le mie passioni, sotto contrario manto.

ATTO PRIMO.

SCENA QUINTA.

Celinda, e Custode.

Cust. **C**ELINDA Celinda. Buon giorno. Dorme. Il sonno è pur nemico de gl'Amanti poco felici.

Cel. In tempo di tempesta non dorme il Nocchi ero. Buon giorno, e buon'anno Custode. So che tardi tutte le lunghezze rin crescono.

Cust. Voi haucte solo vn pensiero, io mille, e mille. Riueder le segrete, gl'esamini, la nota de' relassi, l'imbasciate, che si portano innanzi, e indietro tutte differenti l'vna dall'altra, bere la maluagia, dare il buon giorno alla cara morosa, trattenerne i Signorotti, apri quà, chiudi là. si fa ora di pranzo, che io non me n'accorgo.

Cel. Io son l'ultima visitata, pazienza. Non si risà la stalla dell'Asino.

Cust. Voi fate torto all'offitio mio, nel quale son di peso & autentico quanto vn'altro. Saresti la prima, tenendo fortuna per vostri interessi, ma la mia voce non entra in questo capitolo. Fuor che portar lettere prouedere alla cucina, recitarui la Fauola di messer Cecco, non vaglio l'acqua, che mi lauo le mani. Ordinarui la camera, e il letto, porterei troppo gran pericolo; voi sete bella, io son di carne, la comodità pud tutto quello, che vuole, il valore di quattro occhi soli è insuperabile, la fortuna ha sempre hauuto sopra di me il Diauolo addosso; ma taccio il meglio, dalla prigione alla forca poco viaggio.

Cel. Tutte le fortezze, che si riducono à parlamento, non son facili ad arrendersi.

Cust. Sò l'impossibilità di toccar il Cielo, col dito, ma sò anco, che chi si taglia il naso s'insanguina la bocca. No nò, rodete pur voi i ferri della trappola, per sopra soma mi man-

carebbe appunto portare le rape, e i cauoli.

Cel. Sei ancora stato questa mattina à desco molle?

Cust. Con vn paio di capponi affagiati, vna lonza di porchetta, quattro noci, due vline, e tantino di formaggio Lodigiano, hò spento dieci lampade, però di giusta misura. La prima, e la seconda per temprar la sete, la terza per rendere il cuore allegro, la quarta per accrescere la libidine, la quinta per fare il bell'umore, la sesta per destare lo sdegno, la settima per fabricar castelli in aria, l'ottaua per pacificarmi col sonno, residuum però per votar lo stomaco.

Cel. Modo infallibile per conseruarsi lieto, e satollo; io credea che la facesse alla turchesca pane asciutto, e acqua fresca.

Cust. Coda d'asino non fa criuello. Che diresti, se io mi indouinassi la cagione perche siate qua dentro rinchiusa? Sopra certo mio libraccio, hò strologato, che la cagione è amore, e che la vostra stella, o cruda stella, tie-

ne

ne il Narciso lontano, confessate la verità, valendoui liberamente dell'opera mia, se conoscete, che in alcuna occorrenza vi possa giouare. Chi si proferisce è di peggio il terzo.

Cel. Confesso arder d'Amore; e non rifiuto la cortesia, ancor che malamente si possa fidar di pari tuoi, i quali scaricano la balestra à tutti gl'uccelli, ancorche domestici.

Cust. Da saggia. Sin tanto che non m'hauete prouato, imboccatemi col cucchiaro voto.

Cel. Lasciatvi riuedere doppo desinare, che i negotij trattati à digiuno non hanno mai buon fine.

Cust. Lasciarei anco il mangiare per farvi seruitio, e s'io fossi donna il marito in transito.

Cel. La pratica ricerca altro tempo. Oggi non credo fornisca il Mondo.

Cust. Hò dormito vint'anni con la patrona. Valetoui di così buona fortuna.

Cel. Sò ch'io son caduta in piedi. à Dio.

Cust. Che sole è tramontato, ecco quasi nel mezzo giorno la tenebrosa notte.

B

O chiauì del chiarissimo Delo, à voi s'aspetta d'aprire l'Oriente, perche n'esca la bella luce à rischiarare il Mondo, e il petto mio. A voi che inuolate il pregio di miracolo d'Amore alla conocchia d'Alcide, all'onde di Leandro, e all'Inferno del giouinetto Trace. In Milano, e fu certo pietà, dell'amoroso Dio la bella viltà mi cadde in sorte, con occasione d'vn acqua, che mi donò gran' Principe, la quale imbruna la faccia senza offenderla punto, e con la prima lanugine souuenuta dalla Natura, la rende ancor barbata alquanto. E vero che la virtù dell'acqua non dura più d'vn giorno; Onde ogni mattina conuiene ritrattare il secreto, il quale prouato, e riuscito per eccellenza mi fece cangiar abito, patria, e nome, e domesticarmi cō il Bargello di quella Città in guisa tale, che contratta seco vna stretta amicitia, e scopertoli tutto l'animo, e l'esser mio cō lettere d'alcuni suoi padroni m'inuidò à Venetia, doue fui destinato Custode di queste carceri anzi di questi Cieli doue alberga il mio sole. Ecco il Rodamonte per necessit.

Non hauendo cuore da questi tratte-
nimenti, men'entro à faccende sin tan-
to che s'appresenti comodo luogo di
dare effetto al mio pensiero, il quale
è di liberar la mia Donna da questo
oscuro Inferno, e seco in patria sicu-
ra fuggirmi, quando pure l'ira del pa-
dre non possa raddolcire.

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Capitano Corindrago, e Logistello.

Cap. **F**A V O R I T O da Cerere, e da
Bacco principalissimi Numi
del mio quinto Cielo, non hò mai fatto
conto de' nimici; poiche, o con la for-
za, o con l'arte, o con l'impeto, o col
tempo gl'ho sempre destrutti. Dicalo
Giulio Cesare, che mio conmitone in
guerra, in meno di quindici giorni, mi
vidde impadronire di nouecento no-
uantanoue fortezze, soggiocar trecen-
to, e più nationi, e di tre milla caval-
li, che contra il valor mio hebbero ar-

dire di far testa, mille ne tagliai à pezzi, mille ne feci prigioni, regalandone la Deità, che mi cinse la spada. Fu quella Diua, che non volendo star salda sparse il seme per terra, onde ne nacque Ecritionio con i piedi di serpe.

Log. Bella professione d'honestà condursi sul fatto, e poi dar nella continente.

Cap. E gl'altri mille sul monte Smaragdon' in Etiopia, che le prime cinque hore di sole getta fiamme, furno sacrificati dalla fama all'immortalità, delle mie glorie.

Log. E vero, ma quando sente il Tamburo si fascia le gambe per mostrarsi impotente à combattere.

Cap. E se bene è quasi impossibile, che senza gran numero di gente si possa effettuare impresa rileuante, essendo sempre di più poter quel valore, che da più forze vien sostenuto; gl'Arabi, i Tartari, gl'Egittij, gl'Asiri ne faran fede, tuttauia solo il potere di questa mia tremenda, orrenda, stupenda, anzi famosa, gloriosa, e mostruosa destra, nella guerra Punica affondò da

due mila, e cinquecento Legni tra Cartaginesi, e Romani; e in quella de Numidi, oltre à cento cinquanta mila squadre Latine; Onde impaurito Enogigeo, lasciando le belle Driadi, & Amadriadi sopra vn superbo, e velocissimo Bucefalo, che al primo suono della Tromba di Tritone, se gl'inchinò appunto come quello d'Alessandro al suo Signore, ricourossi sotto la forza di Laomedonte di Troia, e perche lo saluasse, gli prestò vna miniera d'oro, con la quale si fabbricorno poi le mura Troiane.

Log. Voi douete hauere più anni, che il millesimo, per quanto si può raccorre da queste imprese.

Cap. Poste le Lunette alle scarpe, e la cicala d'oro nel cappello, senza seruiugio della femmina, come la Dea Bellona, nacqui prima d'ogni cosa nata, e qual Fenice di guerra ogni cinquanta anni mi rinuouo, in quella guisa, che Celio, risorse nel rogo.

Log. Col crine d'Orillo, e di Niso, che incantato gli difendeua dalla morte; Ancor'io ho qual che pratica nel pa-

scolo dell'Istorie, doppo, che mi trattengo à si gran seruitù. Gonfia pallone.

Cap. La virtù dell'armi viue senza Tesalo incanto à par del tempo, anzi è l'istesso tempo, che sempre è stato, e sempre sarà.

Log. *Vsque ad consumationem.* Arme, e Lettere Dottore, e Soldato? Cedami tutta la prelibata seruitù.

Cap. Oltre, che se i primi facitori delle cose sono stati chiamati grandi, essendo io stato il primo adoprar il ferro, e Vulcano à temprarlo; chi dirà ch'egli ed io non siamo tremendi, e per con sequenza incapaci di morte? Forse ancor Pane, che dinota vniuerso: mà non già quello, che si cangiò in Cipresso.

Log. Si perche Intercidone non vi gettasse à terra con la spada di Latreo.

Cap. In quel giorno istesso, che Nerone il crudele aperse la madre per veder doue egli nacque, presi vn antico Rodamonte per vn piede, e doppo raddoppiata la forza di questo mio babilonico braccio, col raggirarlo ben da

dieci volte intorno, lo gittai tant'alto, che non è ancor caduto in terra, e deuanò essere da mille anni come ognun sà.

Log. Vn' par' vostro non deue degnare à tutte l'impresè, ma solo all'impossibili; poiche il possibile è tutto superato.

Cap. La reputatione s'acquista non dalla moltitudine delle impresè, ma con la grandezza dell'opere; Nei giuochi Olimpici veduto dalla gran Giunone solo con il vezzo di questa mano ammazzare dieci Tori stando sopra vn sol piede.

Log. E ne mangiasti vno bello, e crudo.

Cap. Fu quello che s'onoraua in Menfi nel Tempio di Vulcano figliuolo di Api, ingravidata di splendore; e non trouandosi forza, che mi potesse piegare non che muouere; la bellissima Dea mi pregò, mi supplicò, mi scongiurò, mi si gittò à i piedi, perche mi degnasse conoscerla; ond'io poco stimando di por le corna à Gioue, gli diedi tal sodisfatione, che da si gran copula nacquero i Centauri, e non dal

Re d'Itolia, tormentato nell' abisso,
sopra vna Rota. Per liberarsi gran co-
rona da tanto trauaglio, voglio spez-
zarla sul capo à Radamante, la prima
volta, che più ritorno à dar mostra
à Plutone.

Log. Vi rinunzio la Labarda di quella
compagnia. Non nauigasti vna volta
vn mare, à guisa del giouine d' Abido
per vedere Palemone fanciullo mol-
to gratioso?

Cap. Tutti gl'huomini da guerra hanno
per stella fatale la madre d' Amore,
e la ragione è questa; la sposa, e suora
di Giove ingravidò di Marte, e lo trasse
alla luce, colà nella Tracia doue i
Popoli sono fuor di modo terribili, e
disposti alle guerre.

Log. All'armi, all'armi, che mi date la
vita con tante gloriose imprese.

Cap. Scàderbech caldissimo di sangue per
il fauor della nemica luna. vedendomi
vn giorno disarmato, si pose à cartella-
re per cōbatter meco à singular duello;
sorridente accettai l'inuito senza tor-
nare ad armarmi per gire à fronte d'vn
sacchetto di carne cruda. Così solo col-
l'orribile,

l'orribile, terribile, fragore, orrore,
sibilo strido, tuono, e terremoto della
mia bombardissima voce, nuouo stro-
mento bellico di questo nome; il quale
non pure col globo, di piombo fracassa
le mura, spezza gl'arbori, abbatte, le
fortezze, rompe gl'eserciti, e dissipa,
e consuma finalmēte quanto si vede in-
torno; Onde mugiono i campi, urlano
gl'antri, si scote la terra, rimbomba il
Cielo, e molti huomini ancora creden-
dosi percossi cadano morti; così non
altrimenti senza punto toccarlo, non
che offenderlo gli leuai tutti i sensi, in
guisa tale, che stupido, e stordito si ri-
uerciò per terra. Iome lo recai (odi
cortesia) sopra l' Abile, e Calpe di que-
ste spalle come Sansone le porte della
nemica Città, ò come Alcide i fratelli
Cicropi portandolo in dono ad Amo-
rat suo Signore, che per paura, che io
non l'hauesse ucciso si pelaua la barba,
apparecchiando l'erba di Glauco.

Log. Corpo del mondo chi la vuol più
bella?

Cap. Lascio le Città distrutte, i campi
rotti, le ville abbruciate, i monti

d'huomini morti, i laghi di sangue, e cento simili. Non parlo delle distrutte Babilonie, delle rounate Cartagini, delle vinte Atenie, dell'opresse Tebe, delle mal ridotte Corinti, e delle accecate Arghi. Passo sotto silenzio la gran Città delle Città favorita del mare, Regina del Mondo, germana di Roma, e Metropoli dell'Oriente; doue innanzi all'armi Ottumanne. O Cielo, Maometto se ne impatronì, com'anco fece di molte in Grecia, nel Peloponesso, nell'Albania, nel golfo di Corinto; non con la spada, ma per virtù d'incanto, col farmi dormire settantasette anni come vn altro Epimenide; Onde risvegliato che fui, mirando gl'vniuersi in man' de cani, mi conuenne hauer pazienza. E poi Celinda non degna d'esser mia sposa? Stelle, che macchinate? Ah mura crudeli, ferri infernali, che si, che si, che con la saetta di questi miei lanternoni vi mando in poluere, o non vi fusse dentro il mio sole, che ne vedreste la prova. Andiamo che Amore mi sforzardà struggere questa Città fin da fonda-

menti non che la vil prigione.
 Log. Ecco la seruitù dell'braccio.
 Cap. Che vai pretendendo? Gioue ne porge memoriale per lo suo Ganimede, e non è ancor passato fauore uol rescritto.

ATTO PRIMO:

SCENA SETTIMA.

Naricia, e Gridonio.

Nar. **S**ERVITÙ di femmina innamorata, guai à quella meschina, non è ricchezza che la possi pagare; Ma ecco il vecchio, o che Narciso.
 Gri. Bella cosa, è consolare l'infermo, quando non duole il capo. L'amato Taurica, per obbligo d'amore, e di civil natura, cerca ritrarmi da quei pensieri, che male à gl'anni miei si conuengano, e non s'auuede che il consiglio, che si porge a gl'innamorati è come la scopa, la quale se non occide il verme in darno s'affatica per leuar la tela del ragno.

Nar. Non si può dir meglio.

Gri. Ma ecco il refrigerio d'ogni disperato.

Nar. Falla di poco.

Gri. Ben trouata l'Alba del mio sole.

Nar. Per mille volte il ben giunto Signor mio tutto galante. O che faccia magnifica, che volto rubicondo più d'un corallo; posso io morire, che ringiunite ogni giorno.

Gri. Di senno Narice mia. Così vuol chi può; ma tu scherzi, e negandomi l'esca, che mi daria la vita, mi cagioni la morte.

Nar. Forse l'amoroso strale, che v'ha ferito il cuore, fù scoccato da gl'occhi miei? Quando fusse vero; eccomi tutta vostra; la notte, e'l giorno spogliata, e vestita.

Gri. Da capo, à piedi ti voglio vestire da gentildonna se risani il mio male.

Nar. A piaga coperta non si può dar rimedio.

Gri. E vero, ma par che tema.

Nar. O quanta meleinsaggine. Resto marauigliata à dirui la verità. Fate l'huomo, e non cacciaresti un cane che

vi facesse vergogna su le calzette di seta.

Gri. Cara Naricia Amore è il male, che mi dà la morte.

Nar. Ah, ah, ah.

Gri. Tu ridi?

Nar. E chi non riderebbe, vedendo un gentilhuomo hauer quasi per onta scoprirsi innamorato, il qual diletto è forse il più dolce nettare che si possa assaggiare da bocca humana?

Gri. Ecco la ferita, che brama Naricia per medica pietosa.

Nar. Me? O di che scamonea si è proueduto per euacuare. Quando benigna stella m'inalzi à tanto bene d'essere io la Vaga; per amor d'una lagrima sola che non farei? vedete. Carne bianche, e stupende per pompa di natura pouerette, disse quel Venetiano.

Gri. Naricia mia se fussi sul fiore de gl'anni non temerei, ma son vecchio, che in linguaggio d'Amore suona capital nemico di Donne.

Nar. Sì delle sciocche.

Gri. Amore è à guisa del Tartufo, che a' giouini fa gonfiare i nerui, e à

vecchi trar sospiri. Pesce vecchio, ma carne giouine ho sempre inteso dire.

Nar. Chi è sano è giouine; si come è ricco, chi non hà debiti. Fermo d'età vi tengo io, di quel tempo che si sa volpeggiare con le volpi. Gusti à quali cedono tutti i trascurati piaceri della giouentù. Meglio haueate voi, che giouinezza.

Gri. Gran Dottrina?

Nar. Oggidi non se ne porta in piazza.

Gri. Tu dici il vero, fuor che la nefanda peste, che per nuouo flagello degli huomini rende immortale il piatire.

Nobiltà?

Nar. Mettete questa carta à monte, o lasciatela trarre à chi non ne tien d'altro gioco. Non si ricorda nobiltà se non da quei miseri, che condotti al verde con vna superbia da facoltoso, si van pascendo della memoria delle sue cadute grandezze.

Gri. Al proposito nostro, Danari?

Nar. O questo è il tocco della tarantola, che fa pizzicar la rogna à tutte le femmine, e forse più alle grandi, che à quelle di bassa fortuna. Poiche

spesso fanno per cupidigia, quello, che le pouere per estrema necessitá; In tempo più lieto mi ricordo hauer portato mille lettere di queste Signore Penelope, nelle quali credea che si chiudessero negotij di parentele, o d'altri simili affari, e concludeuano guerre notturne, anzi dolcissime paci amoroze.

Gri. Non hò sì alta la mira. Gl'occhi miei tengono per suo chiaro sole vna modesta, e bella Giouine di questa Città.

Nar. Io non son dunque la Vaga?

Gri. Ella è la prima, tu la seconda.

Nar. Cavallo à due? E vi spazzate per vn tificuccio da non fornirlo in tre pezzi?

Gri. Conosci tu la tua Signora, e mia?

Nar. La bella Viridia? la vera madre d'Amore? tutta la leggiadria di Venetia?

Gri. Questa è la fontana d'ogni mia salute.

Nar. A gatto vecchio topo tenerello. Ma Viridia non degna à tutti i mercati. Signor Gridonio à fornir questa

impresa vi si ricercano quattro cose.
Sollecito, Ceruello, commodità,
e denari.

Gri. Bastaua l'ultima.

Nar. La prima, e la seconda tocca à
me; la terza alla Signora; la quar-
ta à voi.

Gri. Pecunia? O Naricia se tutto il
mondo fusse mio (odi bene) lo darei
per vno sguardo sereno di Viridia.

Ecco la borsa con sei doble Spagnuole.

Nar. La mia natura opera ancora senza
medicina. Pure chi è pigro di mano
non vada à tinello.

Gri. Tutte son tue.

Nar. Tutte mie? O Sig. augustissimo.

Gri. Spendi, spendi, e fammi felice.

Nar. Vecchio liberale si annouera fra
i miracoli d'Amore, forse per il primo.

Gri. Naricia, che fai, che pensi?

Nar. Considero, che il primo presente
senza incorso di biasimo alcuno sem-
pre si può accettare; sopra il secondo
così al quanto contrastare; il terzo
poi per non si scorrucciare; Pratica
della Nanna in materia de donati-
ui utile e necessaria ad ogni sorte di
persone.

Gri. La

Gri. La speranza è il pane de miseri.

Nar. In somma ararò con l'Asino, e col
Bue. Non piu parole, che son ombre,
Signor Gridonio & è segno di licenza
quando si salda con i seruatori; La-
sciatemi andare, assicurandoui, che
presto mi mandarete felice con le be-
nedittioni. Questo non è il primo ci-
miero, che ho posto all'arme di mio
padre.

Gri. Quando sarò degno di più vederti?

Nar. Come s'apre il gioco della racchet-
ta, e forse prima, che si leui vn altra
volta il sole godrete il vostro sole.

Gri. La Naue che hà buon vento arri-
ua presto in porto.

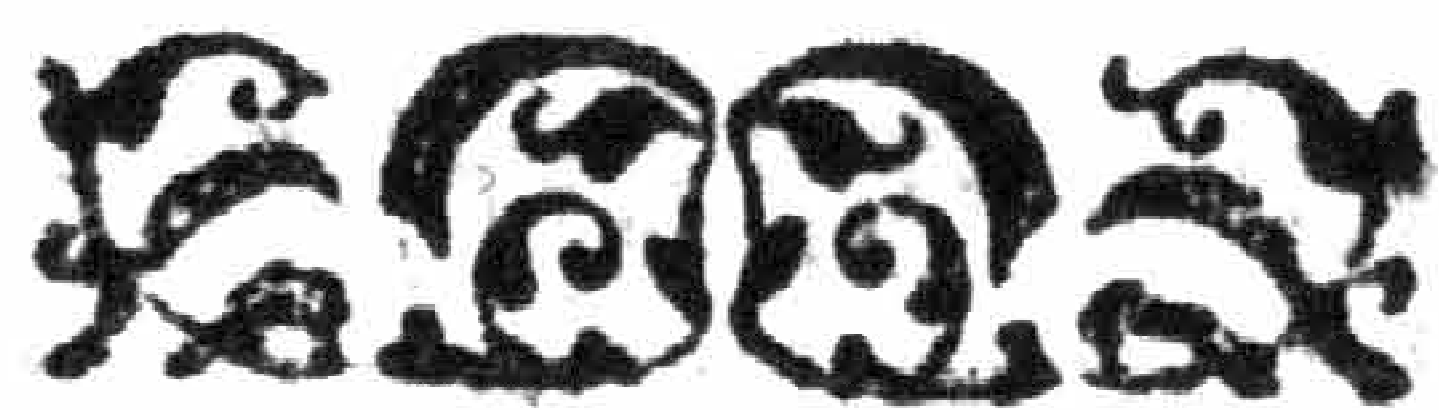
Nar. Basta, che presto, o tardi sarete fe-
lice. E con questo Balsamo in bocca
vi lascio.

Gri. A riuederci dunque.

Nar. Con buona ventura. Quanti pro-
uerbij son bugiardi: Non è già vero,
che vecchio uccello lasci mal volentie-
ri la piuma. Sei doble per sei parole,
futuro caret. Nondimeno è minor
biasimo il riceuere, che il rifiutare,
e chi crede senza pegno non hà inge-

gno. Se Viridia si appiglierà al mio consiglio sotto forma di colomba, per scorticare il vecchio porteremo la coda dell'anguie, quando nò, non mi mancherà ceruello da pelare il pernicone con l'auanzo della piuma, che sarà tutta mia, e fatica à sua posta. Chi buona mercede aspetta, mai si stanca.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aganice sola.



ATTIVO principio di buona giornata; poiche nel tauoliero delle mie poche faccende, la prima mano, che mi è uscita è stato ambasso; onde conuerrà pure se voglio portare questa orditura di morte sino al sepolcro, che mi proueda d'altro mestiero; poiche il molto Illustre Signor Ruffianesimo non degna più. Tenere vn poco di scuola di bambinelle, saria à proposito, ma le sue Signore madri non le vogliono mandare, dubbitando, che in vece di imparare qualche honorata creanza, come di benedir la tauola, baciarsi la mano, fare le belle riuerenze, non imparino

muouer gl'occhi con gratia, inanellar si il crine, e tutta l'arte di parer bella, e del piacere. Alla pratica del telaio non posso attendere; non hauendo più forza di fare quel tanto mena, e rimena. L'ago mi cade di mano, già tutta paralitica, e poi non veggio più lume da cucire non che da infilarlo; oltre, che non troueria da impiegarmi bandita hora mai da tutte le case di questa Città non per alcuno mio demerito, ma perche ogni gentil persona fa da se stessa i fatti suoi, senza tanto riguardo di bruttarsi le mani, e il lauro riesce con manco spesa, e più secretezza. Darmi alla buona vita raccomandandomi all'anime pie, questo mi piacerebbe, quando mi fusse creduto, ma non lo pretendo, che anche di queste mone ritirate s'acconciano assai leggiadrementè à spezzare vn duro cuore con due righe amorose, sigillate con vn bel rubinette; onde se lo spedale non mi raccoglie eccomi alla meta di tutte le pari mie. Ecco finita la festa, e corso il palio, che sarà vn pignatto-
re al collo, che mi serua per scodella,

per cussia, per scaldaletto, e per originale, e vada per quel tempo, nel quale tutte le gratie, tutti gl'honori non si poteuano dar la strada per venire a seruirmi, essendo stata la sibilla della mia cara etade; doue come governatrice faceua gratia, e giustitia. Ah che la rimembranza delle contentezze à chi si troua in miseria, è vn calice troppo amaro.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Viridia, e Aganice.

Vir. **M**I trattengo volentieri in casa, la finestra mi piace, mi è cara la pratica dell'altre Donne, l'uscir fuori mi aggrada; e nondimeno poco godo la casa, la finestra non mi rallegra, la conuersatione non scema i miei pensieri, e l'uscir fuori non mi rasserenà la mente. Sospetti sola, gelosia accompagnata, ombre in questa parte, more in quell'altra, e dubbi per tut-

to; Deh, che per esser troppo felice infelicissima sono, possedendo la gratia del mio Signor Capitano sempre con gran timor di perderla; per saper certo essere inuaghito di Celinda.

Ahi che Celinda è il sole de gl'occhi suoi, e la mia morte insieme; Onde m'accorgo che Amore ad' altro fine non mi rende Amante se non per farmi gelosa.

Aga. Non è dolore al Mondo, che non trauagli l'animo d'un sospettoso: per andar sempre di sospetto in sospetto moltiplicando, come suol far à punto vna pietra caduta nell'acqua, la quale muoue l'onda in giro, e quella prima onda muoue l'altra, e l'altra l'altra, tuttauia con maggiore ampiezza, sin tanto, che si perdono nella riva; in tal guisa va sempre crescendo, e facendosi maggiore l'affanno d'un geloso sin tanto, che rompe nello scoglio della disperatione.

Vir. Chi viue tra le rose conuien pun-
giersi. Il dubbitare non è però difet-
to di lealtà, ma finezza d'amore; im-
perfetione perfetta. Son gelosa per-

che son' Amante. Ahi che Celinda è il sole de gl'occhi suoi, e la mia morte insieme. Adio Donna Aganice come state?

Aga. Auuiluppata negli stracci della mia pouertà per penitenza degl'errori degl'Amici.

Vir. Spesse volte vn misero è il ristoro dell'altrui miserie, e vn publico mendico è vn ricco secreto.

Aga. Non è più quel tempo: chi vede Aganice, chi ascolta Aganice, chi parla con Aganice; vede ascolta, e parla con la vera pouertà in carne, e in ossa.

Vir. La cagion di tanto male?

Aga. Per essere stata troppo da bene. Ma non cen' andiamo in proemio. Che vogliam fare di quel Giouine? Dai fatti, e non dalle parole nascono le contentezze; non volete già, che egli si mora?

Vir. Dunque mi stimate vna Medea?

Aga. Bella Donna perduta in vn solo Amante, con l'impero vniuersal di tutte l'alme, merita peggio di questo nome, per esser crudele contra à se medesima.

Vir. Con che efficacia forma la vana gloria altrui. Vorrei ben'io, ma non posso liberarmi da queste pene. Ah! che Celinda è il sole de gl'occhi suoi e la mia morte insieme.

Aga. Pene veramente maggiori, che possono affligger femmina; poiche non solo gli leuano la grandezza della moltitudine degl'Amanti, e per conseguenza il titolo di bella, ma il vero gusto dell'amoroso diletto, il quale dalla varietà apprende la sua perfezione.

Vir. O quanto volentieri raccoglierei le vele di tanti nauagli nel tranquillo porto di maritarmi.

Aga. Faresti peggio, diuenendo in pericolo di maggior male.

Vir. Ne miei cattiuu pensieri ho sempre hauuto desiderio d'operar bene.

Aga. Il Mondo è pieno di buoni pensieri, Diletto amoroso praticato anni, e lustri è appunto come il lucignolo della lucerna, che se si spegne si parte la fiamma è vero, ma vi resta il fumo, il quale aggirandosi come coda di serpe, se per sorte s'incontra nel foco d'un

altra

altra accesa face, incontinentemente quasi per canale porta la fiamma della vita à dar vita alla spenta. Così in giouine Donna si spegne alle volte l'incendio della libidine, ma perche vi rimane il fumo del fomite, e dell'habito nella prima occasione, che s'incontra, torna non solo à riaccendersi, mà ad ardere con più forza; però questo vostro pensiero di far bene non può pigliar gran piede. Sete troppo bella, troppo commoda, troppo, desiderata, e troppo vi cresce la carne à dosso. Per soddisfare in parte à tanti pizzicori non basta l'unguento d'un marito, massime doue ha proueduto più d'uno Amante, si che fareste come l'auzel preso al laccio, che quanto più cerca la libertà tanto più si perde; e poi se sapeste che cosa è marito, marito in letto che questo è il maggior bene che si possa pretendere; marito all'ombra; marito al fuoco; marito il giorno; marito la notte; marito la mattina; marito la sera, in ogni tempo marito, in ogni luogo marito, sempre sempre marito; non so se ne fosti si vaga.

C

Vir. *Marito è vn dolce veleno, vn mal necessario.*

Aga. *Deb che questi tempi sono appetati da mille corrutele. Si che quando fussi ancor ben ferma in questa volontà l'importanza trouar partito à proposito. Non consiglierei vna mia nimica accasarsi con soldati; poiche al primo tocco di tamburo alla guerra. Lasciando la moglie col ventre pieno, e la casa vota.*

Vir. *Ohime.*

Aga. *Con gentilhuomini manco, viuendo sempre in continui sospetti, che i debiti non gli faccino batter ritirata. E poi la fortuna non trà per voi sì buono.*

Vir. *Non mi piace.*

Aga. *Non lodo ancora benastante Plebeo, portando sempre qualche vergogna à casa.*

Vir. *E vero.*

Aga. *I mercanti corrono la fortuna delle pari nostre, le quali combattendo la notte, e il giorno con gli scropoli, e con la conscienza, il fine della guerra è il fallire.*

Vir. *Occhi d'Argo.*

Aga. *Il Cortigiano mi piacerebbe, se sempre durasse la gratia del suo Signore. Ma chi ce n'assicura?*

Vir. *Ohime ohime.*

Aga. *Che vi sentite?*

Vir. *Ahi che Celinda è il sole de gl'occhi suoi, e la mia morte insieme.*

Aga. *Dubbito che tanta gelosia non vi facci morir disperata.*

Vir. *Seguitate. Con Dottori di legge?*

Aga. *Tengano fuor di casa ragione à gl'altri, & alle moglie danno sempre i torti.*

Vir. *Gl'altri litterati? Come Poeti, Musici, Pedanti?*

Aga. *Non fate questo mescuglio. Son tutti d'vna razza; nissuno di loro sospirò mai per Donna.*

Vir. *E quei salamonissimi, che si chiamano Filosofi?*

Aga. *Che si può dire? metteteli pur nella rassegna de sopra detti.*

Vir. *Il Medico, non ha occhi, mani, e lingua se non da sterco, e poi non me ne fidarei. Le moglie presto vengono à noia.*

Aga. Questi, che si chiamano **Notai**, **Procuratori**, **Cancellieri**. Buone pezze. la maggior parte sono arpie de poveri buomini. Gente bassa, come sarebbe **Osti**, **Macellai**, **Pizzicaioli**, con tutta la mercennaria squadriglia. Non hanno altra virtù, che spogliar la moglie, e vestir la druda.

Vir. Buon partito.

Aga. Con seruitori sarebbe mattezza; poiche il fine de più reali, è il latrocinio; e dal latrocinio alla forca vi è solamente la longhezza d'un passo di corda. In somma bella **Viridia**, non potendo mai hauere se non vn disgraziato, misero, vn insolente, è meglio rimaner senza; che ne volete fare? hauendo pensiero d'annegarui tanto potete buttarui giù del balcone. è acqua per tutto. Deb lasciamo i mariti con le miserie loro, e accomodiamci il gusto col parlar de gl'Amanti. E tanto più che la gioventù è scusata di cose tali mentre in vecchiezza segue poi l'emenda. Ohime non sarebbe già da lodare, che Donna vissuta con qualche splendidezza sul più bello della

riputatione ritornasse alla rocca. **Viridia** quel poverino è tanto affannato, afflitto, e percosso da gl' strali de gl'occh vostri, che ve lo raccomando con tutte le forze della mia lingua.

Vir. Chi è costui? Il Signor **Mauritio**?

Aga. Sete lontana. Amore fatto nouello schiauo delle vostre bellezze. Ma mille cuori bisognerebbe hauere per amare volto sì caro, occhi sì ladri.

Vir. V' intendo. Questa scarpa mi fa mal altroue. Non ho tempo di trattenermi. Pigliate questa moneta, e prouedete alla vostra necessità.

Aga. O vera testimonianza, che non vi son caduta dalla memoria. Qual è la più liberal persona del Mondo? La Donna innamorata. Figliuola mia sono in obbligo di ricordarui, che la femmina di qualche bellezza deue hauere non solo gl'occhi nella fronte, ma nelle spalle ancora. Vi lascio questa carta da nauigare. *A Dio.*

Vir. Andate felice. Ah, che **Celinda** è il sol de gl'occhi suoi, è la mia morte insieme.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Celinda, e Custode.

Cel. **O** GNI mio pensiero è come il fuoco, che se non gli manca materia mai non finisce d'abbruciare. La cortese offerta del Custode si è fatta nel mio petto vn' Idra nouella; Onde poi che mi si mostra così cortese voglio gradire l'affetto. Chi sà, che con tal mezzo non acquisti la mia libertà, e il mio Lucenio insieme?

Cust. Celinda da ventre pieno miglior consiglio; Son qua molto ben rappattumato al piacer vostro, e v'assicuro, che l'Asino stà custodito à buona cauiglia.

Cel. Caro Custode sollecitata da vn' certo amico pensiero di riuederti, più d'una volta son venuta alla finestra; ma sò, che chi porta gran pesi non può correre.

Cust. E nel segreto del mio cuore vn pensier mi ragiona, che voi siete, la

più bella cosa che mai al Mondo sia stata veduta; doue mostrandomi gli occhi vostri si chiari, i vostri capelli si biondi, le vostre gotucce si vermiglie, più me le fa desiderare, che qualsiuoglia altro diletto d'Amore. Quando poi vi veggio, vna certa dolcezza, che non intendo, mi rapisce l'anima, e dico volerla riporre nel vostro petto.

Aggiungo di più, che da me stesso tutti son fatti i miei pensieri diuersi, e sono in parte altr'huomo di quello ch'esser se leua; di maniera tale che à pena riconosco (sentite marauiglia) me medesimo. La fauella s'ingegna d'uscire dall'ordinaria stampa del volgo. Il procedere s'affatica in ogni sua attione scoprirsi gentile. Ogni atto procura per compagnia la ciuiltà. A ciascun passo nasce vn pensiero di meritare; e in cambio di discorso conforme al mio basso stato, di ceppi, e di manette, di funi, e di prigioni, vado sempre cantando.

Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gl'Amori.

Cel. *Veramente quest'è lingua amorosa.*

Cust. *Abi Celinda Celinda bellezza di mille mondi. Vorrei pure senza parlare essere inteso.*

Cel. *Caro Custode in questo mio petto non entreranno mai seconde fiamme, quando però non fossero accese da quel primo fuoco, con il quale Amor mi volse distruggere per l'amato Lucenio.*

Cust. *O Lucenio felice, sole di sì begli occhi, Cielo di sì bel sole. E questo quel fortunato al mondo, che deve arricchirsi di sì gran tesoro? hà spirito? hà vita? a star così lontano, e non morire? O fusse qui presente che rivestendolo de miei panni, renderei lui contento, voi lieta, e me disperato.*

Cel. *Taci diletto amico, che questo eccesso di cortesia mi ti rende più caro, che non s'aspetta alla tua vil conditione. O lealtà se ti macchiasse la lingua, assicurati del cuore.*

Cust. *Abi conditione veramente troppo indegna, che se vigliaccaria di vita infame, sete d'oro, o altro vergognoso pensiero mi ti facesse usare, hor hora stracciando questi panni, gettando que*

ste

ste chiaui, abbandonando queste prigioni, viuo mi getterei nel fuoco; ma poiche finezza d'Amore à così ignominiosa fortuna m'hà condotto, andrò pur tollerando così nimico incontro, tãto sublime di pensiero, quanto basso di stato, tanto fermo di mente, quanto vario d'aspetto, e tanto ciuile di cuore quanto più vergognoso di panni; sperando che la varietà del rio tenore insieme con la finezza della mia fede, mi mostri vna volta vn volto sereno.

Cel. *O marauiglia più tosto incredibile, che impossibile alla forza d'Amore. E qual speranza in questo vilissimo stato ti mantiene?*

Cust. *Quella di vero Amore; poiche amai, & amo ancora, anzi credo d'amar fino doppo la morte, vna Giouinetta bella, e virtuosa anzi di basso affare, che nò, nè passando per molti sospiri, ò fosse per la grandezza dell'amor mio, o la reciproca fiamma di lei ben presto mirai l'amorosa mia seruitù gradita; talmente che gli diedi la fede di sposo, lasciando però intatto il verginal suo fiore, la quale attione in-*

C S

contrata dall'ira d'un padre crudele
mi precipitò nel sordido letto dell'in-
degnità, che mi vedete.

Cel. O forza della fortuna come esser
può, che in altrui senta la vera Istoria
dell'amor mio? Caro Custode per
accidente si fatto, son io qua dentro
rinchiusa. Tu mi sembri un'altro Lu-
senio, e se l'esercitio, il diuano del
volto, e gl'abiti indegni, non mi mo-
strassero il contrario, tanto ti beuerei
con le labbra, quanto per marauiglia
faccio con gl'occhi, cō questi occhimeiei,
che non hanno al Mondo altro sole.
E tanto più mentre la tua voce ascol-
to, parendomi molto somigliante à
quella del mio Signore. E sei ben
nato?

Cust. D'assai ciuil sangue, mà da nemi-
co pianeta molto auuilito.

Cel. Abi Padre?

Cust. Non sò se viua più.

Cel. La patria? Perdonami. Curiosità
di Donna è grande.

Cust. Oime, oime si forte, che m'oda il
Cielo, e m'aiti

Cel. Che dolore improuiso, è questo?

Cust. Sei raggi de gl'occhi vostri, non
mi tengano in vita mi vedrete morire.

Cel. Se la luce de gl'occhi miei ristora le
tue pene, haurai sempre sotto l'inse-
gna d'onore, onde molto ben consolar-
ti. Così potess'io destare tanta pietà
nel tuo seno, che mi bastasse per vsci-
re una volta. Ohime son morta.
Ecco gente. Mi ritiro.

Cust. Non vi disperate. Haueremo
tempo da riparlarci.

ATTO SECONDO.

SCENA QUARTA.

Viridia, e Naricia.

Vir. **D**ALLA guerra di Venere, e di
Saturno, si può vedere la guer-
ra, che nasce tra la giouentù, e la
vecchiezza, forse maggior di quella
che di continuo occorre tra l'onestà, e'l
titolo di bella.

Nar. Felice quella Donna, che si ri-
scalda al fuoco di vecchio Amante;

poiche ci vuol'altro ancora, che l'aria del bel viso à viuere in questo mondo, e chi pratica il contrario bene spesso giugne all'Osteria della Luna. Mentre la guancia fiorisce si vada destreggiando con l'auaritia de tempi, mà quando questo nostro caduco, e fragil bene comincia à dileguarsi, in guisa tale si perde la tramontana, che si riman sommersa nel mar delle miserie.

All' hora poi come il villano matto doppo il danno far' patto.

Vir. Dunque è meglio fare, e pentirsi, che stare, e pentirsi, dice il libro delle cento nouelle.

Nar. Aprite, aprite la porta alla fortuna, ringraziandola che vi habbi portato si buona ventura à Casa. Cortigiana perduta, Ospitale aperto; poiche considerando solo al presente è simile à vn pezzo di moccolotto, che si appicca al muro, mentre la sera si vada à dormire, il quale hà poca differenza con la candela, facēdo anch'egli vn bel splendore, ma come giugne al fine, che suol quasi auuenir nel principio, consuma il muro, empie la ca-

mera di fumo, e cade à terra nel più bello della necessità.

Vir. Naricia io son Donna giouine, vaga di tutto quello, che sono le giouini donne, e son di carne; poiche io nacqui libera al Mondo, liberamente voglio viuere come mi trouo, godendolo à gusto mio, e non al tuo; ne per ancor mi gioua scherzare con l'orridezza del verno appresso al fuoco, e in cambio di prouar gl' assalti de i moderni campioni, vdir le marauiglie de Cavalieri antichi.

Nar. Scherzar con vn gentilhuomo consistente, tutto d'oro massiccio si scherza con l'orrido verno? M'accorgo che nascesti non hieri l'altro. Cara Patrona, doue la prudenza non aiuta la bellezza è spedita la pouera Donna. Tener pasciuto vn soldataccio fallito, che in cambio di rifondere, vi manda à rubba. Dillo tu Pippase dai questi ricordi per souuenir Cortigiana in tempo di bisogno, quando spenta la luce de gl'occhi vaghi, si può dir buona notte.

Vir. Ah! che non è al Mondo il più dolce amore di quello del soldato; così

fusse tutto mio, ma Celinda è il sol de
gl'occhi suoi, e la mia morte insieme.

Nar. Voi douete esser molto amica della
guerra, poiche tanto vi piacciono i
soldati. Si suol dire che tutte le vo-
glie, e i pensieri delle femmine son
quasi d'una medesima stampa, ma in
voi falla la regola, per esser la vostra
volontà tutta differente da quella del-
l'altre donne, le quali stimano più vn
pezzo di perle, ancorche false, che tut-
ta la militia di Marte.

Vir. Mone mestole, zucche al vento, che
non fanno il mistero di quei leggiadri
versi cantati da tutti i veri Amanti.
Amor seruo dell'oro è'l peggior mastro,
Et il più abomineuol, e più sozzo,
Che nascò da la terra, e'l mar fra l'òde.

Nar. E la Celia mia patrona di quella
virtù dotata, che tutto il Mondo sà
soleua dire.

Che veramente il secol d'oro, è questo,
Poiche sol regna l'oro, e vince l'oro.
E di più che in casa della Cortigiana
il soldato è peggio del fulmine, che
spesso la rouina sino da' fondamenti,
oltre le vigliaccherie che commette,
e la robba che rubba.

Vir. Tutt'ol contrario l'istoria conuerti.
Anzi è il fondamento, che la sostiene,
il sole che gli dà la luce, la sentinella
che la guarda, e il ristoro che la con-
sola; mentre modestamente tratta,
quotidianamente dona, e honoratamen-
te conuersa. Ma ecco il mio Signore.
In casa, in casa, che la Gelosia entra
per tutte le porte ancor che serrate.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Capitano, e Taurica.

Cap. E viuan l'armi, e viua la guer-
ra; se bene è oppinione di
molti non esser minor loda à vincer col
consiglio, che col ferro.

Tau. Gran cosa, che dalla bocca di costui
escano sempre à vicenda virtuose paz-
zie, e virtù pazze. Come è possibile?
Con qual priuilegio? Stupisco. Voglio
godere il trattenimento.

Cap. O Taurica raccontaua poco fa al
General dell'armi l'impresa di Carta-

gine, nella quale il grand' *Affricano* era mio luogo tenente; doue fra gl' altri *Ostaggi*, che mi caddero in mano, si ritrouò in particolare vna *Giouine* di beltà sopr'humana; che penetrata dalla fiamma di queste mie due *Lanterne Luna*, e *Sole*, tutta s'accese di concupiscenza amorosa, e si disordinatamente, che alla publica vista di tante migliaia d'huomini, alla presenza del *Padre*, e di *Luceio* suo sposo, come nuoua *Atalanta* mi corse in braccio.

Mi vezzeggiò, mi lusingò, mi prouocò, col darmi più baci, che non furono dati da' *Siciliani* alla *Statua d'Ercole*.

Tau. Frutto de i meriti del *Sig. Capitano Corindrago*.

Cap. Per la qual cosa tumultuò l'esercito, mi si ribellò *Scipione*, il *Conforte* s'accese d'ira, il *Padre* di sdegno, la *Città* di furore, e l'vniuerso di rabbia. Così per rapirmi la ricca, e volontaria preda, fecero l'ega insieme e l'vno, e l'altro campo, e *Scipione*, e *Luceio*, e il genitore, e il *Cielo*, e la *Terra*, e il *Cauolo torzuto Romano*, e il *gondola Venetiano*, e il *caca-*

zibetto

zibetto Napoletano, e il *vo tu nulla Fiorentino*, e il *guardai la vita Ferrarese*, e'l *Sippa Bolognese*.

Tau. La *Luna* volta, o bello.

Cap. Onde sentendo gridare *ammazza, ammazza, dalli, dalli, guerra, guerra, sangue, sangue, mora, mora, piglia, para, straccia, spinge*. E mirando in vno istesso tempo *spade ignude, lance arrestate, fuochi in serpa, culbrine cariche, artiglierie preparate, scorrerie di Caualli, mosse di f'ati, picche basse, archi tesi, e ferro, e fuoco, e fiamme, e strali, e morte venirmi alla vita; quasi nuouo Plutone con la cara Proserpina in braccio, col Cimiero nell' Atlantico Re delle membra, così; Caduta la cappa d'vna banda, dall'altra discinta la spada sbardello intorno gl'occhioni, in arco i ciglioni, mordo i labbroni, gonfio i nasoni, faccio i bauoni, batto i zamponi, sgrigno i denti, e mugio, e ruggio, e fumo, e spumo, e rido, e strido, e mindrago, e mi introposago, e mi stratonico, e mi listrignonico. E così l'istrigonato, e stratonicato, e indragonato, e introppofoga-*

to tra le visa, e le strida, lo spumare: e lo sfumare, il ruggire, e il mugire, sgrignati i dentoni, battuti i zamponi, sparsi i bauoni, gonfiati i nasoni, morsicati i labbroni, innarcati i ciglioni, sbardellati gl'occhioni, per vedere chi va, chi viene, chi sopra, chi sotto, muoue, accenna, spara, e colpisce; scatenò dall'Inferno del mio petto mille Diauoli, i quali tutti armati di flagelli, e tridenti, in manco d'una mezz'ora scompigliorno, ruuinorno, fracassorno, atterrorno, consumorno, e distrussero tutto quel campo, più che non fecero l'armi di Minerva l'armata de Greci.

Tau. O questa fu maggior vittoria assai; anzi la stimo Reina delle palme.

Cap. E fu sì grande la strage, che ne tremò la terra, e il Cielo; onde dubbitando Giove che la sanguinosa battaglia non salisse alle stelle, come al tempo de i giganti di Flegra, prese lo scetro in mano, Marte la spada, Mercurio il caduceo, Alcide la mazza, Saturno la falce, Palla l'asta, Febo l'arco, Vulcano il foco, Amor gli strali, Bacco il

furore, Diana il dardo, Bellona la corazza, Giunone la verga, Venere la bellezza, Imeneo la face, Cerere la vettouaglia, Momo la lingua, la Fortuna la ruota, Escolapio il cristiero, e Pane le corna, e tutti con ordine di guerra si posero alla porta del Cielo.

Tau. Fate torto à Priapo soldato di qualche valore.

Cap. Non intese il suon della tromba, trouandosi nella terza sfera à vendere la menta. Ma la Dea Pace affacciandosi alla finestra della sua Regia, e conoscendomi all'arme per suo particolar campione, subito acquetò il tumulto, e così in vn baleno Giove ritornò à trasformarsi in Asino, Marte à bollire in vna pignatta come vn Cappone, Mercurio à generare Ermafroditi con la sorella, Ercole à procurar la legittima per non perdere i regni paterni, Saturno à tagliare i membri genitali al padre, Palla à lauorare i collari a gl'Amanti, Febo à pascolar la greggia, Vulcano à rassettarsi le corna in capo, Bacco ad inebriarsi, Diana à formar Cerui, Venere à spedire le vetture

per Corneto, Giunone à congiungere la femmina col maschio, Pane à sonare la siringa, Cerere à far la cucina, Imeneo à moltiplicare il mondo, Escolapio à risanarlo. Momo à sindacarlo, e la Fortuna à raggirarlo.

Tau. Chi negarebbe che costui non fusse vn mostro di virtù, e finalmente è vn mostro di pazzia?

Cap. Cessato il fatto d'arme, per non restare addietro nella virtù della continenza à maggior lumi di guerra, e perche la magnanimità doppo la vittoria si conuerte in pietade, intatta resì la bella sposa al giouinetto Luceio.

Tau. Dunque non morì nel conflitto?

Cap. Ancor non sai, che il fulmine delle mie luci serba virtù maggiore dell'asta d'Acchille, che se quella feriuà, e risanaua, questa ancide, e rauuiua? Ribauuta la sposa il fortunato Amante tornò da morte à vita, gridando per tutta la Spagna viua, viua il Campione della Benignità, e del valore. Onde per regalarmi si celebrorno nozze tanto solenni, che fecero arrossire le mense di Lucullo. Mà diciamo d'vn

festino maggior di quello d'Alessandro Magno, doue restai più honorato che Scipione à Linterno.

Tau. Meritamente.

Cap. Vi sonaua la cetera vna statua del figlio dell'Aurora, danzandoui oltre alle Dame, e i Cavalieri oltramontani che giunsero al numero di quattro mila, e tanti.

Tau. Senza le trecento femmine del Turco.

Cap. Stratonica, e Seleuco, Semiramis, e Nino, Paolo, e Francesca, Agenore, e Mirra, Canace, e Macareo, Bibli, e Canno.

Tau. Honoratissimo passamezzo tutte femmine degne del fuoco.

Cap. Seguitorno Lamia col Re Demetrio, Raddoppea, e Carasso, Laide, e Aristippo. V'era Demostene suo riuale, ma per non hauer cinquanta mila scudi non godè mai vna notte felice.

Tau. O la gran paga.

Cap. Taide con Menelao fecero la spagnoletta, ma per essere anch'egli povero. Non plus ultra. Capo della corrente furno Frine, e Presitelle, il

quale per dormire la notte con lei, gli donò il suo Cupido. Seguitò poscia la famosa Flora, che per essersi acquistata cattiuo nome colà nelle guerre Affricane fu leuata solamente da Mammille, che consumò più tesoro con lei trastullandosi, che con i nemici guerreggiando. Campapse con Apelle seguitorno il ballo della spada, e finiti i contra punti, donò alla bella Vaga vn grano di miglio, nel quale era intagliata la guerra di Troia.

Tau. Ingegno marauiglioso.

Cap. Il fine della festa fu vna liurea d'vna mascarata bellissima, ricchissima, e da non credere, doue s'intese poi che vi erano Lucretia, Penelope, Cleopatra, Portia, Artimisia, Argia, e molte altre di grand'honore, per saper fare il mestierio secretamente. E per essere io rimasto in quel tempo hereditario del macedonico Marte di tutte le spoglie martiali, come più degno, à tutti i Cavalieri donai vna corazza d'argento, & alle Dame vna catena d'oro, come à te faccio la gratia mia.

Tau. E doue Signor Capitano.

Cap. A ingravidar la terra con il zeffiro del mio fiato, acciò in capo di sette mesi favorito da Opigena, nasca, la bella Flora, che sotto questo Aquilone dell'otio mi muoio di freddo.

Tau. Bella chiusa di così degno discorso; Non essendo la salata sciocchezza di costui Teorica, ne pratica, non saprei mai dargli il suo proprio nome, quando non fusse humor peccante, che discende dalla vana gloria nel senso ragionevole, e si l'agita, e tiraneggia, che produce poi questo effetto di buono, e di cattiuo. Quanto à me lo registerei per honorato sciocco. Ma il proccaccio deu'esser partito, questa sarebbe la più bella.

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Naricia, Androdo, e Viridia.

Nar. **T** V sei vn unguento da cancheri, che sempre tiri, e mai saldi.

An. *Viva la vita di questo cuore.*

Nar. *Bocca mentitrice, che prega la vita à cui procura la morte. Ah! Androdo Androdo le cose che consistono in parole son tutte fole.*

An. *Che visetto da far giornata.*

Nar. *O ritratto di tutte le cose belle.*

A noi ecco Viridia. Non conosco dunque il Signor Gridonio Ribandera. E più conosciuto, che ne gl'orti la mal'erba.

An. *Quell'empio, e scelerato vecchio, che sotto colore di fattucchiere tormentata à sì gran torto la virtuosa & Onorata Celinda?*

Nar. *Quello proprio.*

Vir. *Che secreti ragionamenti sono vostri? Che maneggio haete per le mani?*

Nar. *Gli raccontauo il pazzo amore del vecchio Ribandera.*

An. *Seguita pure.*

Nar. *Dico dunque che questo vezzo di cupidine si troua talmente morto della Signora Viridia, che questa mattina mi disse Naricia son spedito se non m'aiti. Io conosciuto il taglio del*

panno

panno cacciai la forbice, non potendo mai credere, che donna di buon discorso fusse per rifiutare occasione di notabile vtilità, e le promesse, che presto gioirebbe delle sue bellezze.

Vir. *Giouine in man' de' vecchi, è vna delle tre cose (credo) mal condotte al Mondo, e forse la più misera.*

Nar. *Doue non volendo vdirne parola, mi trouo impacciata non per rispetto del vecchio Lauaceci, mà per interesse mio, hauendo fatto mille disegni sopra la sua borsa.*

An. *E forse pigliasti la caparra della vettura.*

Nar. *E nondimeno sapendo fare d'ogni lana vn peso, ho pensato tenerlo in proposito perche trabocchi.*

An. *E sì largo costui? ortica non fa salsa.*

Nar. *Lassami dir se vuoi.*

An. *Quanti scudi?*

Nar. *A proposito.*

An. *Massa, toppa, e tengo.*

D

Vir. Gran cosa, che non possi fermar la lingua. Or prendi il guadagno della temerità.

An. Ohime il capo. Ohime schizza fuori il cervello.

Nar. Discretione Signora. O vita del cuor mio, che mal ti senti?

An. Vn mal fatto da vn legno, che porta due piedi, mosso da vna mano, che sà adoperar la penna, e il fuso, sopra vna Zucca senza sale, per vna lingua troppo loquace.

Vir. Al vecchio.

Nar. Con il quale terrò vna la pratica, purchè Androdo voglia interuenire per il terzo Rodamonte.

Vir. Come può tanto in questa impresa?

Nar. Il tutto puote, e non il tanto con si gratioso volto, che somiglia in ogni parte il vostro, vestendolo da Donna.

Vir. Ridicoloso inganno. E se fusse conosciuto per maschio?

Nar. Tutta la colpa si caricara sopra le mie spalle.

Vir. Guarda pure, che non vi si carichi vn legno, e che l'inganno non si risolua in vna berlinata per trattener la Plebe.

Nar. Hò beuuto alla coppa di Circe, e se bene il tetto si rompesse, non hò paura, che l'acqua mi bagni.

An. Il voler dire ogni cosa, e sapere ogni cosa è spetie di Tirannia. Ohime perdonatemi Signora, la legge del tacere m'era uscita di mente.

Vir. Ragiona che te ne dò licenza.

An. La voglio in stampa. Chi patisce il secondo naufragio non si dolga di Nettunno. Questo è veramente vn bel principio di scherzo amoroso, mà il fine odora d'vn insolente temerità. Che può formare vn capiatur. Doue con quattro giorni di fornello, e due termini di corda se non fussi grauida.

Nar. Facilmente.

An. Farti confessare d'essere vna ribalda Ruffiana.

Nar. Buon finosomista.

An. Et à me vn furbo sopra fino.

Vir. *Publica voce, e fama.*

An. *Errore che non si purga se non con la frusta. Lo trauestimento puol cadere sotto la pena di falsario, che canta di primo balzo. Alla galera Guidone. Resta la forca, alla quale il nome di fattuchiera, che tu porti, e la pratica, che io tengo continuamente con marioletti, furaborse, oltre il dilettermi vn poco di Poesia, e di Musica, con buona coscienza vn giudice potrebbe sententiar, senza temer d'appellatione.*

Punto fermo.

Nar. *Se si hauesse riguardo à tutti i fini non si darebbe mai principio alcuno. Io non son Donna di paura, mà allieua di Canti in banchi, e femina di Commedianti, e voglio se posso ingannare quella perfida Zingara della Fortuna, che non mi guarda mai su la mano, che non m'accerti d'vna misera morte sopra vn vschio di stalla con gran fatica della sepoltura.*

Vir. *Per essere il vecchio tanto dolce di sale che nulla più, non vè pericolo*

alcuno. *Risoluiti dunque per amor mio spacciar la bella Ninfa, che forse con si fatto scherzo, mi leuarò questo impaccio d'intorno.*

An. *Senza più cerimonie, eccomi pronto à qual si voglia cosa femmina, e maschio. Ma quando deuo imfemminirmi?*

Nar. *Questa notte alle sei.*

An. *Auerti che mona Nulla non è la mia deuota,*

Nar. *Il diletto, e la preda sarà comune.*

An. *Non si potrebbe ritrattar questo ordine, e andar prima delle sei?*

Nar. *Alle sei è stabilito.*

An. *Alle sei dunque si.*

Nar. *Alle sei senza fallo.*

An. *Senza fallo alle sei?*

Nar. *Alle sei non mi dar più tormento.*

Vir. *Il malanno con queste sei finitela vna volta.*

An. *Questa notte alle sei.*

Vir. *Andiamo à preparar le vesti.*

An. Per infemminirmi alle sei.

Nar. O stelle di quali gratie m'haue-
te dotata? Per ordinare vn inganno,
non è Donna, che possa preten-
dere prima di me vna Mitra su
l'Asino.

Il Fine del secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Androdo, e Naricia.

An.



ON vacillar più,
che se bene non è
verità, non è an-
cor bugia, e queste
inuentive, ne ve-
re, ne false, quan-

do non apportano danno ad alcuno,
non sono errori, ma gratiosi pensieri
di pellegrini intelletti.

Nar. Dunque quel sigillo del Culiseo, cre-
de che la bella Celinda specchio d'ho-
nore, esempio di fede, oracolo di vir-
tù, dispongha il cuore alle sue vanità?
La costante Celinda? L'anima di Lu-
cenio? Mene rido. Bisogna dunque
trauestirmi appunto in quella guisa
stessa che usa Celinda, e poi come hai
accordato col Custode della carcere.

ch'io me ne vadi nella Torre, e à quella finestra della prigione alquanto più alta, mi lasci vedere, mostrando più che potrò mai d'esser Celinda.

An. Così non altrimenti; sotto la qual finestra Logistello condurrà il Capitano, dandoli à credere che Celinda gli voglia parlare; doue mentre si faran le passate amoroſe, auuiſarà Viridia, che così m'hà promeſſo, à fine che da lei ſia colto ſul fatto, e non poſſa negare.

Auuerſi però di non comparire alla finestra prima del ſegno di tre fiſchi, che così con Logistello ho diuiſato.

E forse con queſto ſalato ſcherzo leuaremo Viridia dall'indegno amore dell'indegno ſacripante.

Nar. Troppo taſſarichi per farmi capace del modo d'ingannar coſtui per trarlo dalla gratia di Viridia, come ſe l'ingannare non fuſſe la ver' arte mia.

An. Perdonami ſon' tanto perduto in queſt'imprefa, che mi credea negoziare con vna donna d'honore.

Nar. Se io fuſſi Donna d'honore non m'impaccerei teco, ne tu meco, mà per andare da vero furbo à perfetta
ribalda,

ribalda, potremo con qualche riputatione ſeruirci inſieme. Per dir bugie non cedo à qual ſi voglia gran Procuratore, Poeta, Mercante, Innamorato, & altra gente. Sfacciataggine di volto, ecco il ſopraſcritto che non può eſſere più insolente. Vi rimane il ſigillo, il quale mi manda ogni giorno mille raccomandationi. Faccia meſta, interrotti ſoſpiri, non la cedo à qual ſi voglia gran guidone, che pianga con gl'occhi, e biaſtemmi con le mani. Anzi in queſto meſtiero, ſe io non haueſſe paura del Mamonio mi vorrei coronare.

An. Regina delle trippe in Canareo.

Nar. Dir bene, e male, l'imparai nel ventre di mia Madre. Auanzarmi con la ruina di chi più ſi fida di me, in Commedia queſta è la vera parte mia. Non parlo poi del modo di fare ſempre tacere, chi haueſſe ardire toccarmi nell'honore.

An. Come ſarebbe à dirti Puttana.

Nar. Non tengo queſta parola molto ingiurioſa, deriuando da putta vana.

An. Che dirà mai *Viridia* nel far la parte di *Vulcano*, cogliendo sotto la rete quell'aspettato in galea? certo col martello della gelosia potrebbe una volta spezzar le catene di questa indignissima servitù, che in danno comune la tien consumata.

Nar. Per la porta dou'entra il sospetto, parte l'amore.

An. Mà non tardar più, ritorna in casa à trauestirti in guisa tale, che somigli *Celinda*, e passerai quanto prima dalla banda di dietro nelle prigioni, doue poi il Custode t'introdurrà così da me auuertito nella torre, nella quale dimora *Celinda*, acciò alla finestra dell'altra camera, che risponde sopra questa strada, si faccia la mostra di tutto il bello del Mondo, e della guerra d'Amore, e di gelosia.

Nar. Così farò, eseguendo il tutto puntualmente. Mà odimi cuor mio, non pensi poi vn giorno di farmi gratia di qualche contento amoroso?

An. *Naricia* mia cara.

Nar. O lingua sopra la quale è piouuta la manna.

An. A te si serba il fiore della pudicitia mia.

Nar. Ah crudele, che passate da tra-uagliarsi al primo suono di butta sella.

An. Mà si ricerca altro tempo, e altro comodo; quanto prima saremo sbrigati da questi negotij furbeschi, te ne darò il saggio. Io vado, osserua bene quanto ti hò spianato.

Nar. Ohime non vuoi dunque licentiar-mi con qualche caro vezzo d'Amore?

An. Vezzi quanto le stelle del Cielo.

Nar. E qualche cosa più dolce?

An. S'intende. L'ultimo termine amoroso. A ragione di *Ruffianesimo* sei tenuta à saper quanti sono.

Nar. So benissimo quanti sono, ma non già teco crudele, che mi nieghi i primi. Almeno il terzo.

An. Il terzo, il quarto, il quinto, e più se più si pote.

Nar. O che panni caldi. Senza perder più tempo me ne vado, ma vn sorriso vezzoso per arra di quanto mi prometti.

An. Chi non n'hà fede non crede, e al banco d'Amore si presta sopra la parola senza pegno. Dhe di gratia finiamola, che l'hora si fa tarda, e il Custode deue aspettare.

Nar. Ah ribaldo ribaldo. In luogo più comodo, mi pagarò sul monte.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Celinda, Aganice, e Custode
in disparte.

Cel. **Q**VATTO principali sono le passioni dell'animo, Allegrezza, Mestitia, Speranza, e Desio; e per albergare di continuo nel mio petto, chi crederebbe che la crudeltà della mia fortuna, fusse grande com'è il mio amore?

Ag. Ben sia di voi figliuola. Non posso frenar il pianto, per vederui tuttauia in quella carcere.

Cel. Sete molto compassionevole.

Ag. Effetti di bontà. Bella Celinda questa vostra prigionia deue essere il parto dell'Elefante?

Cel. La mia Luna non è ancor piena.

Cust. Che ragionamenti son questi?

Qui ritirato voglio chiarirmene. O che figura di buona mano.

Ag. Voi fate à guisa dell'Ape, la quale con alcun' erbe amare forma il mele.

Cel. Tutti i miei pensieri ho ristretti in questo solo. Ingannare il mondo, e lasciarmi gouernar da pudico desio.

Ag. Passarà il fior degl'anni.

Cel. Non è danno il danno, che si può sopportare, e tanto più à chi è auerzo all'insopportabile.

Cust. Buono.

Ag. Credete forse, che il vostro Lucenio sia così fedele, come voi costante? Sete pazza. Non è più fede in huomo, e massime negl'Amanti, si facili à cangiar voglia, come il Camaleonte colore. Giurarei che egli si gode con altra la primauera degl'anni cari, e voi vi consumate in carcere.

Cel. Non tutti gl'amori de gl'huomini sono come la bellezza del giglio.

Cust. O virtuosa Celinda.

Ag. Datemi che sia huomo, e v'assicuro, che il suo Vomero fende più d'vn terreno.

Cel. Il vizio della instabilità che dite voi, è difetto delle Donne volgari.

Ag. Anzi de gl'huomini latini. Da gl'intendenti delle cose del Mondo si tiene per sicuro, che la maggior palma di Giouine amante sia l'ingannar la Donna sotto la fede. I tempi sono corrotti. Non si troua più seme di vero amore, poi che ogni volpe ha sol cura della sua tana. Cangia voglia, e muta pensiero, non son più le Donne figliuola mia; e questo procede dalla souerchia copia, che le meschine fanno delle sue bellezze. Non vedete che la mondana beneuolenza si è ormai tanto domesticata con le persone, che in questa parte si gode l'età dell'oro?

Cel. La regola non è così generale, come dite voi.

Ag. O bello il mio volto.

Cel. Sospirate?

Ag. Sospiro, che in questo mio tenero, e affettuoso cuore, tengo rinchiusa vna massa d'oro che non posso spendere.

Cel. Che massa d'oro è questa?

Ag. La pietà di quelle bellezze, che si consumano in vano; onde vi replico, che questo tempo, non è tempo d'aspettar chi non viene. Ogni giorno vale vn'anno. Cadono queste rose di leggiadria, e quel che peggio mai più non rifioriscano.

Cust. O lingua nel veleno d'Auerno infusa.

Ag. E bellissimo lume acceso questo vostro vago semblante, il quale risplende à tutte le viste, ma se per difetto d'humore, che non è altro che il tempo, che vola, si spegne, porta nel suo Occaso puzza, e fumo. Deh rendetelo dunque à guisa del sole, che dopo se medesimo lascia sempre qualche vestigio d'honorata chiarezza.

Cel. Son pianeta troppo fermo.

Cust. O costante Celinda.

Ag. Vna Giouine così bella, sul fiore dell'età spiritalarsi nella solitudine d'vna oscura prigione? Questo è fallo d'ogni altro maggiore per trascurar le vostre rare bellezze, che son gratie del Cielo. Sete pur saggia, e di molta prudenza, e virtù dotata.

Cel. E questa virtù, e questa prudenza dato, e non concesso m'insegna voler più tosto honoratamente morire, che trionfare nelle brutture della plebe, per arricchirmi ancor io della gloria di tante magnanime Donne, le quali si disposero prima vedere il fine della vita, che il fin della fede; e credetemi pure, che di leatà, e volontà non gli cedo; poiche quando vedrò le mie speranze morte, à quella morte morirò parimente Celinda.

Ag. A leuar di mano al duolo il trastullo de vostri guai, in cambio della morte, sarebbe altro rimedio vn Giouanetto di prima lanugine, forte come fu Sansone, più bello d'Amore; e daresti altro saggio di prudenza, e di senno, che non fecero le Portie, e le Lucretie; se ben si dice, che la bella

Romana

Romana, s'uccise doppo il fatto.

Cel. L'astenersi da gl'errori è testimonio di bontà, offeruanza di legge, e prezzo da comprarsi honorata fama nel Mondo. Ond'io Donna vile, pouera, sola, ed infelice, ad onta delle più degne voglio drizzare nella Regia d'Amore vn più chiaro trofeo di vera fede. Voi non hauendo altra occasione da trattenerui, potete andarvene in pace.

Ag. Io vado, ma vi ricordo, ch'all'amoroso Tribunale, fragilità, giouentù, e dolcezza, hanno sempre la sentenza in fauore.

Cust. Qual maggior fede, qual più grand'amore, che la fede, e l'amore, della Costante Celinda?

Cel. Queste Ruffiane sono come i caudenti, che mostrano voler sanar' l'addolorato con la sola destrezza della mano, ma tenendo il crudel ferro del vituperio sotto il mantello, se l'infermo se gl'addormenta in grembo, gli stracciano l'honore, non che la vita. Onde mi duole essermi sì lungamente trattenua con costei; poi che conuiene

non solamente hauer l'occhio al male, che sogliono apportar queste pratiche, ma dal sospetto ancora, che si può dare. Tutta via la Donna da bene non vien mai macchiata dall' altrui cattiuo pensiero. O ecco il Custode.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Custode, e Celinda.

Cust. IO sono, ò fida Celinda, il prigionier d'Amore, e l'imprigionato insieme; nelle carceri, e fuori, tanto pronto ad impiegarmi à pro' d'ogni vostra sodisfatione, che sino lo spargimento del sangue reputarei fauor grande.

Cel. Caro Guardiano altro non desidero al mōdo se non d'uscire di questi abissi, à fine che sia di me quel che nel Cielo è scritto. Così mi fusse concesso destar tanta pietà nel tuo petto, che mi bastasse per restarne consolata. A cuore ordinario, libero da gl' amorosi

lacci, sarebbe di gran maraviglia cotal richiesta, ma à chi fa stupir il Mondo, spinto dall'empito d'Amore. sembrarà forse di lieue peso. E perche non tengo merito da violentar la tua cortesia, preghiere da muouer la tua lealtà, forza da corrompere l'incorruttibil tuo pensiero; s'adopri per me Amore, e violenti, muoua, e corrompa la cortesia, la lealtà, e'l pensiero impetrandomi questa gratia, che tu mi doni la mia cara libertade.

Cust. O Celinda à si gran torto trauegliata dalle miserie humane, maggior gratia sarà la mia trohendoui di queste oscure tenebre, & arricchendo il Mondo delle vostre bellezze, che quella, che voi da me riceuerete. So che scherzo con la morte, ma che? per qual cagion più degna potrei perder la vita? Felice di ch'ò nacqui, più felice l'esser tanto vissuto, felicissimo poi serbato da benigna influenza à questo punto, nel quale sarò degno di giouare à Donzella si fida, si honorata, e si virtuosa. Gloria del sesso fem-

minile per fermezza, e bellissima norma à tutte le Donne per tolleranza.

Attione che lauara tutte le mie macchie, che consolarà tutte le mie pene, che terminerà tutte le mie fatiche, ò con la vita, ò con la morte. V'aprirò dunque questa carcere, come alle saette de gl'occhi vostri ho sempre haperto il cuore. Però con questo patto, che se mai portasse occasione, ò tempo, che Lucenio passasse di questa vita, ò fusse d'altro amor proueduto, per vn secondo Lucenio vi paccia d'accettarmi. Ragioneuol mercede senza macchia d'honestà, torto di primo amore, e offesa di Costanza.

Cel. A colpi di vero amore non si dà rimedio nè per lontananza, nè per morte.

Cust. Ogn' amoroso affanno al fin s'atterra.

Cel. Seguita la canzonetta.

Sol legittimo amor doppo la morte
Non cangia sorte.

Quanto all'altro particolare, che l'amato Lucenio con nouello incendio le vecchie fiamme spegnesse, ne anco per questo si salderebbono le mie piaghe;

poiche vorrei honorarmi d'incorrotta fede, con l'occider s'io potessi, chi mi parlasse di seconde nozze.

Cust. Ora hauete questo animo, ma se il tempo lo consumasse, generando altro pensiero?

Cel. In tal caso morirei.

Cust. Contentandoui almeno, ch'io vi chiudessi gl'occhi.

Cel. Il gran beneficio che hora mi fai, potria produrre questo frutto. Ah che non è atto da sania sotto qualsiuoglia pretesto pattuire con altrui di sua honestade.

Cust. O Regina della Costanza, ò fida Celinda, e qual maggior chiarezza?

Cel. Che dici?

Cust. Dico che la morte rompe la legge della fede.

Cel. Anzi la vera fede, è doppo la morte. Che il fin della vita, è il principio della gloria.

Cust. Ma chi hà tempo non l'aspetti, che sempre non viene come si desidera.

Cel. Dunque così presto mi vuoi far beata?

Cult. Chi tardi vuol, non vuole.

Cel. Che qualche fiero intoppo non distorni opera di sì gran cortesia, leuandomi l'occasione d'auuicinarmi al mio sole.

Cult. Poca gente cammina, non si poteva trouar tempo più opportuno; hauete pensato doue saluarne? Il rumore sarà grande. Capitando in mano della Corte, sabbato mattina sarebbe la mia festa.

Cel. Apri pure, che non mancherà luogo di sicurezza per me, e per te.

Cult. Ecco le chiaui.

Cel. O chiaui principio, e fine d'ogni mio male.

Cult. Amore nel tuo nome io apro.

Cel. Ed io menesco à riuedere il Cielo, o fusse quello doue splende il mio sole.

Cult. Gente ohime presto ritirateui dentro; è appunto il vostro nemico.

Cel. O fortuna, fortuna ancor non sei stanca?

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Gridonio, e Taurica.

Gri. **A** chi aspetta qualche felicità ogn' hora par mill' anni, e sempre teme, come interuiene à punto à vn' infelice reo condannato alla morte, che poi riceua gratia della vita; mentre si stà aspettando la libertà, sempre pauenta la prima sentenza; e questo procede dalla priuatione, e dalla speranza, che l'vna genera gran desiderio, e l'altra gran timore.

Tau. Signor Gridonio sembrate vn fior di maggio. Tutto bello, la barba noua. Volete menare sposa?

Gri. Non sono in obligo darne parte ad alcuno.

Tau. Mi sete Signore. Pur si faranno nozze.

Gri. Senza l'aiuto del Principe della contraditione, e del segretario dell'humana natura. Or che dirai?

Tau. Mi rallegrarò di così felice fortuna.

Gri. Credi, che voglia infracidire nelle miserie? E ambizioso Mida ereditare il mondo? Chi desidera tutte le cose, spesso ha necessità delle souerchie, e con la speranza delle future, le più volte si perdono le presenti.

Tau. Pensiere tutto contrario à quello di colui, che si strangolò per lassar ricco il figliuolo.

Gri. Lascia lo spirto della contradittione. Che importa à te cercare le tenebre nel Sole? A ragion di mondo hai fatto troppo. Dimmi per vit tua, e fatto di lesa Maestà domesticarsi vna volta con vna femmina, da farui tanti collegi intorno? Non ride Apollo vna volta l'anno?

Tau. Solo vna volta?

Gri. Solo vna volta.

Tau. E non più?

Gri. Non più.

Tau. Datemi qual che ragione, che mi pare impossibile.

Gri. Se bene infinite te ne potrei addurre, per breuità appagati di questa sola,

sola, che ne i vecchi spesse volte la proua rende il desiderio conforme alle forze.

Tau. Sete vn gran sauiò, e dubitauo che Amore non vi hauesse sequestrato l'intelletto in mano del senso.

Gri. Tener publica mercantia di femmine, il Cielo me ne guardi. Sò forse meglio di te che cosa è amor di vitupero; Veleno che appesta l'anima, ferro, che impiaga la vita, e lezzo, che macchia l'onore.

Tau. E doue lasciate il quarto capitolo più bello di tutti gl'altri? Laccio che impicca la borsa.

Gri. Del denaro mi rido. Non mi piacere mai porre il datio sopra l'orina.

Tau. Et io della reputatione, oggidi si poco stimata. Chi non tien conto della borsa, poco della vita, e meno dell'honore.

Gri. Poco della vita?

Tau. Signor si, che tenendola cara, e stimandola, non cercarebbe infracidirla con mille vergogne,

Gri. Nulla l'honore?

Tau. E cosa nuoua? In questi tempi non si riceuano le villanie per palme? L'ingiurie per lodi, e gl' affronti per trofei?

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Taurica, Androdo, e Gridonio.

An. **P** ARMI esser volato così presto mi son spedito. La giouentù ha vn gran priuilegio in tutti i luoghi del Mondo. Mille vesti haurei trouato.

Tau. Ecco l'Adone. E doue vita d'Amore?

An. Faccende, perdonami.

Gri. All'aria del bel volto, alle fattezze conte, somiglia tutta la patrona. Se fussi vestita da Donna, chi non s'ingannerebbe?

An. Lasciatemi andare.

Tau. Piano di gratia, che vesti son queste? qualche mascherata?

An. Si recita vna Commedia, dou'io faccio il prologo informa della Dea d'Amore.

Tau. Non poteuano trouarla più bella. Il nome della Fauola?

An. Il Capitan schernito. E per quanto mostrano le proue riesce per eccellenza.

Tau. La Commedia non è cattiuà, benchè mancheuole di qualche precetto,

An. Così vanno mormorando gl'inuidiosi.

Tau. Nondimeno l'uscir tal volta dell'arte con bell'arte, inuentando qualche moderna curiosità, vien stimato degn'arte.

Gri. Ho sempre inteso dire, che le poesie tanto sono ben regolate, quanto auuenturano l'applauso del Mondo, e la gratia de' Principi. Buone se piacciono à tutti. Belle se diletmano à tutti, non hauendo altro fine, che'l giouar con dolcezza.

An. Bacio la mano, e qual che cosa più dolce.

Tau. Così presto?

An. Sono aspettato, per riprouarmi in habito.

Tau. *Abi crudele.*

Gri. *Ma qui mi fece venir Naricia per concluder la promessa felicità,*

Tau. *Nel giuoco d'amorosa primiera, la pazienza è lasso, la temerità il sei, i doni il sette, da far sempre cinquantacinque.*

Gri. *La tardanza degl'amorosi contenti è vnagran pena. Girarò in Marciaria,*

Tau. *Vn vecchio innamorato è pur la pazza cosa; dispon della pelle prima che pigli la Volpe. Questi habiti da Venere. Il Capitan schernito, mi fa temere, che non si risolua in vn vecchio beffato, che potrebbe forse generar spirto di confusione, se non proposito d'astinenza.*

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Aganice, e Taurica.

Ag. *VNA forza, che t'impicchi, vn fuoco che t'arda, come meriti. Buono che non m'inchini à lasciarmi*

erinar in capo da quanti temerarij vanno intorno. Vedi, vedi, che non si potrà andar hormai più per le strade, che sino à Ciarlatani che sono nel mercato, ti vorranno sonar dietro il Cembalo.

Tau. *Sete molto in collora madonna Aganice.*

Ag. *Mercè dell' insolenza del Mondo, e di questi Zerbinetti effeminati, i quali per non hauer pelo in viso si danno à credere, che tutte l'alme languischino per gl'occhi suoi. E fanno così far' l'amore, come l'asino sonar la lira.*

Tau. *E vero; poi che questi passeggi, queste riuolte, inchini, scappellate, senza alcun frutto mettono in compromesso l'honore dell'amate Donne, al quale il prudente Amante deue hauer l'occhio più che à tutte l'altre cose.*

Ag. *Sono hormai fatti così insolenti, che col fauore d'vn solo sguardo gōfiano più, che qualsiuoglia pouer' huomo. Tenendo per fermo, che non s'apra finestra, se non per riceuere i suoi saluti, che non si stia su la porta, se non per aspettare le sue passate, che non si*

vada à festino se nõ per stringere le sue mani, che non si ricomponghi il volto, se non per piacere à gl'occhi suoi: Må segue ancora più innanzi la temerità. Ogn'ombra gl'isdegna, ogni volto turbato gl'ingelcisce. Ogni parola non detta à lor modo gli fa voltar' le spalle. A martellati, che non dicano? Su le piazze, con i compagni, nelle proprie case? La tale mi muor dietro, manca da me; quell'altra tale stà per gittarsi dalle finestre, e venirmi in pugno come vn Sparauiero; ecco i present; ecco le lettere amoroze. In somma ne son patrone. Guai à quella meschina, che si è fidata di quest'infedeli. O che razza d'Amanti, degni d'esser lapidati dal popolo ogni giorno di mercato.

Tau. Con vn Epitaffio che concluda.

La forza e'l fin d'vna prigion oscura.

Ag. E la Donna di sospetta honestà doue può comparire che non sia la fauola d'ogni vigliacco? passando per piazza chi non la morde? O che bella figlia, ma più cortese. Sò che non fa ca-

restia d'vn viso d'Amore a chi la serue, e mill'altre indegnità. Ma l'amare huomini maturi, considerati, che per lunga sperienza sappino, che cosa sia amoroso contento, il quale tutto consiste nella suauità delle secretezze, non passa di questa maniera. Vn solo sguardo è perfetto Ruffiano. Vna sola parola espressa da vn loquace silentio fa dire alle tant'hore t'aspetto cuor mio. Che dite? non dannate ancor voi le piume al vento di questi incostanti Ganimedi, con i quali non si fa mai viaggio, che la gabella non ti faccia vn contrabando à dosso?

Tau. Dico, che nella sterilità dell'incostanza, non hà mai fatto buon frutto Amore; poiche la dolcezza della gioventù tutta consiste nella vana gloria.

Ag. O quelli trenta sino quarant'anni, doue si hà il sapere, e il potere, mi può comandare.

Tau. Sete vna gran Donna.

Ag. Tenete basso le carte. Pouera d'ogni cosa fuor che di pietà, come posso esser grande?

Tau. Il souuenire a' miseri come fate voi è vna virtù (dirò) maggiore di quella della Natura , poiche mille volte dà vita à chi si morirebbe nelle pene amorose .

Ag. Ecco il Sacripante. Non voglio già io vdir le pazzie di questo brauo magro. A Dio Signore, comandatemi, se conoscete , ch' io sia buona per alcun vostro bisogno .

Tau. Così farò venendomi l'occasione . Me ne vado , hauendo anch' io altri pensieri che a' ascoltar vane glorie .

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Capitano, e Logistello.

Log. **L** A finta Celinda è preparata per vscire in campo , resta il furibondo, e squarciato Rodamontissimo . Di quà si tocca tamburo per guerreggiar col vento. Arme, arme.

Cap. Arme, arme . Chi va là ? che motiuo è questo ?

Log.

Log. Vn orbo senza luce .

Cap. In tempo di sospetto, ogni cosa s'interpreta in mala parte .

Log. Ma di gratia Signor Capitano spada in fodero, e parliamo d' Amore, dal quale son spedito per interesse della vostra bella Celinda , che rotto il diamante del suo petto , vi manda mille bacia mani , supplicandoui à lasciarui vedere ; poiche alla finestra della prigione, mentre il Custode è occupato in altro , vi sta aspettando .

Cap. A proposito d' Amore , sappi che l'anno , mese, settimana, giorno, hora, quinto, quarto, terzo, secondo, primo, e nulla ; mi ritrouai in Frigia , per gioire di quella Regina, doue corsi vna gran Fortuna, la qual fu , che il Re Mida , mentre mi volse accarezzare, mi conuertì in vn Colosso d'oro , ma gettato nel fiume Patolo , ritornai di carne , e d'ossa come tu vedi. Pensa quante risa ne fece la moglie d' Anfiarao . O buona femmina , per compiacer lo Drudo assassinò lo sposo .

E S

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

Naricia sotto finte spoglie di Celinda alla finestra della prigione, Capitano, e Logistello.

Log. **F**Is, fis, fis, Signor patrone dell'vniuerso trattandosi d'arme, alzate gl'occhi all'Oriente di quella finestra doue risplende vn volto più bello del Sole. Al fischio ha conosciuto il serpente; Or via da valoroso, mostrando che tanta forza tenete nella lingua, quanto nella spada.

Cap. Benche mi sia noto, o bella Celinda, Celinda non già, mà vera Venere, che il primo fiore della vostra bellezza fusse spiccato da quella mano, che si mal si difese da vn vilissimo Greco. La doue poi spiegate le bandiere di disonestà vita.

Log. Buono, le sentiremo belle.

Cap. Non sdegnasti di giocare alla lotta con vn pastoraccio guarda Capre;

Onde restando di sotto fu generato il maggior, nemico, che hauesse il mio sangue Troiano; il quale disonore inteso da i nobili Romani, temendo, che in quella Città capo del Mondo, non apristi i chiaffi della infame libidine, maculando Donne, e Donzelle fu cagione che nel darui la fuga vi cascorno i capelli, che poi furono adoperati per sarte, alle naue de' Greci.

Log. Come doueua parer brutta senza i capelli. Priua la Donna de' quattro anelletti del volto, è vn Angelo dalle corna.

Cap. In Lacedemonia fusti onorata con vna gonna di ferro; onde tutto quel paese vsaua armato con le sue Donne, generando i Parteni.

Log. Stimò, che volesse prouar quella faccenda per tutte le vie, nuda, vestita, à piedi, à cauallo, con la corazza, e senza.

Cap. Se ben dico oltre all'infinitè vostre glorie, volesti per marito vn brutto Vecchio, nero, affummicato, zoppo, con tutte le disgratie del Mondo, solo

perch'era gobbo, che vuol dire fortezza di schiena.

Log. Sono in discorso. Resta il ridicolo della Commedia per rallegrar gli spettatori; che sarà far sepere à Viridia, che hora, è il tempo di veder con gl'occhi propri, come costui la tradisce. Ma eccola alle poste. Non occorr' altro. L'Augello, è preso al laccio.

Cap. Nondimeno poiche sete vna fontana di Narciso, che fate innamorar sin l'ombre, io vi accetto per mia Signora, sperando che mi portarete nella alta Regia, come fece Diana Endimione. Giurandoui che da l'ultima notte dell'accadente Troia, non so che cosa sia piacer amoroso. Dicalo Verginia si casta, che si consuma in lagrime. Lucretia, che per me s'uccise. Artimisia, che sospira le seconde nozze. La maestà di Linia, che mai hebbe forza, ch'io la guardassi. L'eloquenza di Giulia, che mai passò la prima regione del mio petto. La fortezza di Tumiri, della quale sempre mi risi. La tolleranza d'Ipsicratea,

che in ogni tempo sprezzai. La pazienza di Cecilia, che mi faceva stomaco; e tuttauia per men degne bellezze, Giove si scordò la temperanza. Saturno la grauità. Mercurio la faccandia. Marte il valore, e Apollo la chiarezza.

ATTO TERZO.

SCENA NONA.

Viridia, Androdo in disparte,
Naricia alla finestra,
e Capitano.

An. Ecco la Diua, e poco lontano il Vago.

Vir. Donna che si liscia, vuol far altro che piscia.

Cap. Ardo bellissima, e vera Citerea, se ben porti il nome di Celinda, più che non fece Alcide nella camicia fatale.

Nar. O vero, e caro Signore della mia vita, sono mill'anni che tutta mi con-

sumo, e struggo per gioire di quella massa di neue, ben che tutta fuoco, quel monte d'oro, ben che carico di ferro.

Cap. E quella vil carogna di Viridia mora di rabbia, e di martello.

An. Che vi diss'io? Razza di mulo, che tira calci fino al Padrone.

Vir. Cose degne di riso, se non fussero dignissime di sdegno.

Nar. E fresca giouine questa Viridia?

Cap. Viridia fresca? Nata prima che si facesse il millesimo?

Vir. O misera.

An. Vestite di porpora la Scimia.

Nar. O pure inteso essere la più bella Giouane di Venetia.

Cap. Tra quelle che stanno ne più indegni postriboli per Cortigiana dozzinale può passare. Se la vedessi la notte quando vuole entrar nel letto senza il gabbion da storni in capo, allora che si mette la Cuffia, sporchissima Celata di mille immonditie, doppo hauersi medicato tante piaghe, e fontanelle, che ne anco vn Lazzaretto,

parendoti di vedere vna fantasma in forma d'vna notomia, spiritaresti di paura.

Vir. Il sospetto m'ha sempre assicurata di questo tradimento.

Nar. Se questo è vero perche professar suo Cavaliero Amante?

Cap. Per l'incredibil utilità che ne riporto, volendo alla sua mensa della mia carne; è vero che si fa l'errore, e la penitenza insieme, essendo quelle riuande, più condite di fumo, che di sale.

Nar. Si disgratiata, doue troua tanti denari?

Cap. Il mastro di giustitia rifonde tutta la rendita della forca, e noua Gabri-na, spesso si fa seruire da l'odiato marito di Proserpina.

An. Imparate à dormir con gl'occhi aperti.

Vir. Il sospetto s'è conuertito in effetto. L'ingiuria è troppo graue. Il sacco trabocca.

Cap. Ma le Nefande alla berlina. Quando sarò degno d'incatenarui il collo con queste braccia, portandoui

nella Regia della mia quinta Sfera,
per farmi felice?

Nar. Altro non bramo. Quanto più
presto, tanto più mi sarà caro.

Cap. Se vi piace, gettatemi l'anello per
rendermi affatto sicuro, che la bella
Celinda è mia cara sposa.

Nar. Volentieri.

Vir. Abi can trifauce, volto di Satana-
so, brutto insolente, morbo del Mor-
do, peste di tutti quelli, che ti conosco-
no, a questa foggia?

An. Madonna Celinda ritiratevi.
A pentola che bolle non s'accosti
la gatta.

Vir. Questo à me che ti recai dallo Spe-
dale? distruggitore della mia casa,
infettatore della mia vita, infamato-
re della mia riputatione questo à me?
Io statua dell' antichità? femmina del
Diauolo? Druda del Boia? O vero
ritratto di tutti i vituperi, che cosa
porti intorno che non sia mio? è que-
sta la mercede? Leuati quella spada,
e quel pugnale, che come disonorato
insolente, più non meriti segno, e ti-
tolo di soldato.

Cap.

Cap. O Viridia pietade. Eccomi à pie-
di tuoi.

Vir. Che pietade ingrattissimo, di-
spietatissimo?

An. E presto, presto furfantissimo per
tutt' i deponenti.

Vir. Leuati quel cappello. Androdo pi-
glia con la spada, e' l pugnale, il cap-
pello ancora.

Cap. O Viridia eccomi à piedi tuoi,
come il Re Porsena à quelli di Paulo
Emilio.

Vir. Il ferraiolo, i calzoni, il colletto,
il giubbone, le calzette, le cinte; onde
faceui il Duca.

An. L'esser temerario con vn sfrontato,
è atto più cortese, che disumano. Su
presto spoglia, spoglia.

Cap. Abi Marte legami le mani, acciò
non deroghi alle mie glorie, trattan-
do l'armi con femmine, e ragazzi,
contra i quali s'adopra solo la sferza
d'Amore.

Vir. Che fai? che pensi? le mutande, la
Camiciuola.

Cap. O Viridia se la benignità è una
virtù, che fa beneficio sino à i nimici,

volete esser da meno di Giunone, la quale per honorarsene lasciò la gelosia, sì come l'Idra il toscano, e Megea stessa i crini?

Vir. Androdo conchindi la spogliatura, e se contrasta, passagli con quella spada, l'indegno cuore, che per l'indegna bocca mandò l'indegne parole.

An. Fratello, o speditione, o morte
Ecco nuda la spada.

Cap. Viridia à me?

Vir. A te.

Cap. Si gran torto?

Vir. Si grand'offesa?

Cap. Crudelè, potrete dunque soffrire veder nudo colui, che fu vna volta l'occhio destro di Viridia?

Vir. Maladetto tutto quel tempo, del quale la memoria se ne vergognerà sino alla morte.

Cap. Satiati crudelissima Viridia della tua impietà, e della mia miseria, vedendomi con la sola camicia, come vn altro Epaminonda.

Vir. Oime.

An. Questo oime non mi piace.

Cap. Eccomi nudo, ò cruda, e cara Viridia. Se per farti più lieta brammi ch'io mora, tu hai il ferro, io il petto.

An. State inceruello.

Vir. Chi gira quelle sfere è vn traditore.

An. Lo sapete dunque.

Vir. Leuiamoci di quà, poiche dentro al mio petto, sdegno, desiro, odio, e d'amore, fanno vna guerra troppo crudele; onde dubito far come la Serena, che comincia in Donna, e finisce in bestia.

An. Coprir di questi drappi vna carogna?

Cap. O magnanimità, arditezza, e sollecitudine, nell' arte militare sorelle gradite, piangete la mia caduta, sì come fecero Fetugia, Lampresia, e Lampetugia, quella di Fetonte. Che debbo fare? Sommergermi come fece Ancuro? offerirmi à nemici come Codro? seppellirmi viuo come Curtio? ne sommergermi, ne offerirmi à nemici, ne seppellirmi viuo, ma girando sopra la Ruota della fortuna, incontrar la ventura di Castruccio. In questo mentre la

mensa della bella Trilla non mi mancherà mai, e vi saranno le saluaticine del prelibato Quaglia, cucinate in pasticci dalla publica Druda di Porta nuoua; e quando mi manchassero gli ainti humani, i Ferini mi souerranno; così fu soccorso, Romolo da Lupi, e Gione da vna Capra.

Il fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Androdo vestito da femmina con i panni di Viridia, e Naricia.

Nar.



He bella Scimia in palco douea parere à quella finestra.

An.

Acceso è il fuoco, forse non si trouerà acqua che lo smorzi; poiche Viridia col vento d'arrabbiati sospiri sempre più l'inframma. Ma Celinda non s'accorse dello scherzo fatto al Capitano?

Nar. Credo di nò; poiche staua in altra camera secreta negotiando col Padre; forse così disposto dal Custode, perche lei non se n'auuedesse, à fine di fare il seruitio come va fatto. Molto ti fauorisce questo Custode?

An. E mio particolare amico, e poi odia à morte il Capitano. Hora ritorniamo al proposito nostro. Vedesti mai aria più natural di femmina?

Nar. O stupore di tutti gl'occhi, perdo il ceruello, benche l'abito di maschio più mi piaccia. Chi non ti stimarebbe la bella Viridia?

An. Per ingannare, e beffeggiare il vecchio Gridonio, nota s'io tengo à memoria i punti del mio dottorato.

Nar. Di pure.

An. Giunto alla presenza sua, con basse parole à pena intese, e tinta del modesto rossore. Dirò bacio le mani à Vostra Signoria. Se vorrà narrarmi gl'annali del suo fernetico amoroso, caualcarò la Capra al chino, con gl'occhi fitti in Inferno, così.

Nar. Gratiofo.

An. Venendomi poi alla vita con l'oime ch'io moro.

Nar. Senza questo non si può fare.

An. Vezzeggiandomi la tenerella gota, lo guattarò quasi di furto dicendo. Misera doue sono?

Nar. Mi fai marauigliare. Cedono pure l'Isabelle.

An. E perseverando nell'arditezza, col mettermi vn braccio al collo, o vero vna mano inseno, acceso d'vn sdegno crudele, e caro. Gridarò, oime ch'io son tradita.

Nar. Tu sei il Re de begl'ingegni.

An. La Regina, che son femmina.

Nar. O bella femmina, ma più bel maschio.

An. Riuscendomi poi modesto, lo seruirò di qual che vezretto amoroso.

Nar. Come sarebbe bacciarli la mano?

An. Tanto hauesse fiato. Pigliarlo per la barba, dicendo ò vecchio matto tu non hai lancia da questa giostra. Con tal dispositione si darà dunque principio all'amoroso assalto; ma non occorrendo esser all'ordine se non alle sei, son stato troppo frettoloso.

Nar. Queste sei, sono alcune Villa nelle, che furno cantate in musica la notte ch'io fui fatta Donna, e successe appunto nel sonar delle sei; e non come tu credi l'accordo col vecchio, con il quale sempre comincerai la guerra, quanto prima si lascerà vedere. Entra in casa, doue trouerai la camera

ordinata, e il letto pomposo, la mal-
uagia, e i marzapanetti di Siena, per
ristorar le fatiche d'Ercole.

An. Sarebbe meglio vn piatto di trippe
Triuigiane.

Nar. Mà ecco à punto il vecchio. O co-
me à tempo, il Mondo, è de solleciti.

An. Io me n'entro prima che mi veda.

Nar. Auverti non t'affacciare alla fine-
stra, che non mancherebbono Chitari-
glie con la canzonetta.

Quest'è quel loco,

Dou'è il mio cor perduto.

Chi ha buon vino in casa, non manca-
no mai fiaschette alla porta.

ATTO QUARTO.

SCENA SECONDA.

Narice, e Gridonio.

Gri. **L**A parola data, che non si
manda ad effetto è azione
indegna; e chi la dà è vna volta rosso,
e dieci pallido. Rosso quando la dà,
pallido quante volte s'incontra in chi
la die-

la diede. Ma tal propositione non è
generale, perche si trouano molti che
arrossiscano nel darla, e nell'offeruar-
la senza pallidezza alcuna lasciano
la cura à chi fu data. Tra questi tali
sei tu Naricia mia, che mi promette-
sti l'amoroso diletto con la bella Viri-
dia, e lasci il pensiero à me del pattui-
to contento.

Nar. O che grand'assalto; alla difesa se-
ben con armi ineguali. La temperan-
za Signor Gridonio mio è la più bella
virtù, che possi illustrare vn Caua-
lier Amante, e chi se ne serue negl'af-
fari amorosi, viue sempre felice; mà la
stolta temerità dell'impatièza è quel-
la che fa parere il proprio vitio difet-
to altrui. Mi son difesa? Nata di
meretrice pentita, e di schiauo da due
catene, so piangere al sepolcro della
matrigna, e odiar più che la morte,
dir mal della vicina, se prima non
esamino la mia coscienza. Non dor-
mo Signor, non dormo. Doue abbon-
da amore, abbonda anco sollecitudine;
anzi stauo aspettandouì, che se ben
non siamo alle sei di notte, come fu ap-

puntato, ma alle ventun'ora di giorno, il desiderio di farui contento, e la comodità, che s'appresenta, abbreuiarà il termine in guisa tale, che già sarete ingrembo à i pargoletti amori, trattenendoui sol tanto che torni di Rialto à pigliare dieci lire, che deuo al Gondola per tanti noli.

Gri. Dunque la viltà di dieci lire sospenderà la grandezza d'un cuore amoroso per impedir le sue gioie?
Naricia prendi il denaro.

Nar. Nol farò mai Signore. Vado e torno; volo, e riuolo.

Gri. Odimi, se douemo esser amici?

Nar. Vi sarò sempre fedel serua senza questo lauoro. Proferta cortesia le più volte ha seco secreto mistero.

Gri. Che dici?

Nar. Dico che non voglio pigliare questi denari, parendomi inuentiua troppo temeraria. E chi serue per interesse, se ben si mostra cauto perde ogni loda.

Gri. Gli statuti d'Amore dispengano il contrario. Oime che il tempo fugge. Cara Naricia spacciati, prendi le dieci lire, con dieci scudi appresso.

Nar. Mai, mai, mai. Quel mai grande.

Gri. Questa ostinatione amareggia tutte le mie dolcezze.

Nar. Orsu le piglierò in presto, dando il pegno à voi, che volea dare all'Ebreo.

Gri. O Naricia, che torti son questi? Amore non fu mai Ebreo, e nelle sue vacchette, non si distingue ne dare, ne hauere, ma tutte vanno piene, d'una amorosa confusione.

Nar. In somma chi fa patto con voi guasta l'arte, non essendo la vostra cortesia sottoposta à nissun numero. Date bando à l'ira, che piglierò le lire. Vn'altra volta gli scudi.

Gri. Piglia e quelle, e questi.

Nar. Di gratia non v'alterate senza più contendere mi chiamo vinta, e piglio e quelle, e questi. Il guadagno è il fine dell'arte honeste. O ben regalata Naricia, pure vna volta pigliasti la fortuna per le chiome d'oro.

Gri. La mia Signora pigliarà presenti?

Nar. Che mi domanda? Se bene il donare fa le donne auare, e che il vero premio d'amore sia solo amore, non

biasimo però in questo principio qualche honorato più che ricco presente.

Gri. Come sarebbe à dire? danari?

Nar. In disgratia. Animo venale?

Gri. Che cosa dunque?

Nar. Vn vezzo di perle, vna catena d'oro, vn anello à qualche foggia noua, vn drappo di damasco, che so io? ciascuna di queste cose, e tutte insieme, vi faranno star sul vada con la bella Viridia sino che il Mondo dura.

Gri. Mira che perle, vedesti mai le più degne?

Nar. Recipe. Per il mal de gl'occhi. Forse non hauerei collo sproporzionato, e calando tra queste mammelle, o che dardo da ferir petti.

Gri. Che più si tarda? è tempo ancor di far l'entrata?

Nar. Signor sì, ma prima alcuni auuertimenti, sopra la natura di Viridia, la quale è Cortigiana, e non è Cortigiana. Voglio dire, che credendo veder lasciua di donna publica, vedrete purità di donzella, pudicitia di maritata, e continenza vedouile. e però, se con l'altre femmine il trat-

trar con modestia è gran difetto, il trattar con modestia, sarà seco gran senno. ma vedete che s'apre la porta. entrate. oimè fermateui, ecco gente.

ATTO QUARTO.

SCENA TERZA.

Capitano in Camicia, Naricia, e Gridonio.

Cap. **I**O che nouo Prometeo, con lo splendore della spada, accesa nel sole della propria fortezza, ho dato vita alle guerre, anzi nouo Deucalione, e Pirra con le pietre delle Città che smantellaua, creati gl'eserciti interi di Caualli, e pedoni, riportò questa mercede?

Nar. Ecco la bestia di Marte in camicia.

Gri. Che nouità è questa?

Cap. Dunque per hauer vccisi tutti gl'Enceladi della superbia, i Leoni dell'inuidia, i Leogaboli della Lussuria, ne riportò questo premio, d'esser con-

dotto alla catena della fame? e non habbia pur le scarpe da mangiarmi, come fece Origlhier, che con le selle, e i cauallisi diuorò gli stiuiali, e le stoffe? O voi fratelli Spagnuoli, che alla costa di Zanto vi mangiasti l'vno, e l'altro, cedete pure à me la vittoria dell'appetito, che se il mio caro Tamburo con vn regalato banchettino alla Romagnuola, non mi souuene, per non morire, della più crudel morte del mondo, nouello Erisitone mangierò me stesso. O Celinda, Celinda.

Gri. Questo sarà il Capitan schernito che diceua Androdo.

Nar. Gustiamo il passatempo.

Cap. O Celinda, Celinda da te mi vien questo male, e son sicuro di peggio; poiche morendo di fame, andrò à giocar di spada con Minos. In quelle prouincie oscure vorrò che la Regina di Creta mi racconti tutti gl'amorosi sollazzi che si prese col Toro; mirando come campeggi bene il capresto al collo alla vedoua Dido. come sfauillino i carboni nella bocca di Portia. come porporeggi il pugnale nel petto

di Lucretia. come sia tetro il precipitio di Saffo. come mortale la caduta di Curtio, e come crudele il naufragio di Leandro. Spero ancora intendere da Manippe giudice de' perduti Mondi, come siano intese l'ingiustitie de' Tribunali, le menzogne de' Auuocati, le lunghezze de' Procuratori, le falsità de' Notari, le bugie de' Astrologi, le sfacciataggini de' Pedanti, e gl'inganni delle Donne, massimamente di quelle, che sotto color di bontà sono furie Infernali.

Nar. Mala lingua.

Gri. Vn'altro Boccalino.

Cap. Crederò parimente sapere, se la moglie di Mausoleo, pianse tanto l'amor coniugale, ò vero le perdute dolcezze; se colei che auuelenò il marito, lo fece per rotta fede, ò per vaghezza di nuouo sposo. O Celinda Celinda sono queste le spoglie maritali? infantem nudum. Pietà Signore d'un pouero huomo condotto alle miserie estreme.

Gri. Prendi, e va in pace.

Cap. Il Ciel remeriti tanta cortesia.
*Ahi cara madonna vengo à battere
 alla porta della vostra benignità.*

Nar. *Voglio fingere di non l'hauer co-
 nosciuto. Che veggio? ò la? sete voi
 il Signor Capitano? che habito è que-
 sto da surfantone? forse vi guida Amo-
 re à qualche desiderato contento in
 questa forma?*

Cap. *O Naricia la mia nemica sorte mi
 ha priuato d'ogni felicità.*

Nar. *Me ne duole.*

Cap. *Ho perduta la gratia di Viridia.*

Nar. *Quest'è ben peggio, come?*

Cap. *Me ne stauo à goder la vista della
 bella Celinda, diuisando seco de' nostri
 casti amori, quando Viridia non so
 come sopraggiunse, e vidde, e sentì
 tutti gl'andamenti amorosi.*

Nar. *Mille volte misero voi.*

Cap. *Onde infiammata d'vno sdegno, che
 mai il più crudele, doppo infinite vil-
 lanie, e insolentie, mi spogliò nudo,
 e crudo come tu vedi, anzi non fu pe-
 co che mi lasciasse l'originale della
 vita.*

Gri.

Gri. *Questo sì lungo indugio mi dà la
 morte. Sieno maladette le cirimonie
 delle dieci lire.*

Nar. *Le cose che presto deuono seguire,
 si godono con la speranza; poiche la
 speranza è vn ben presente.*

Gri. *A gran speranza vn misero non
 crede. Capitan Corindrago, se ben
 sete ridotto à viuere à giornata.*

Nar. *Il giorno al sole, e la notte alla
 paglia.*

Gri. *Il magnanimo sotto ogni fortuna,
 deue però sempre essere eguale à se
 stesso.*

Cap. *Lo sò mio Signore, e m'è parimen-
 te noto, che il nobile si scorda dell'of-
 fese per generosità, doue il plebeo le
 perdona per necessità. Ma quest'è
 vn'Idra che per ancora non posso
 vccidere.*

Nar. *Poche legna scalda il forno di Vi-
 ridia, ma finalmente poi il suo aceto
 è di vin dolce.*

Gri. *La Donna offesa rare volte perdo-
 na. Capitano mio la pietà ch'io por-
 to alle vostre sciagure, mi muoue à
 farui vn donatiuo, che limosina non v'ò*

F 5

chiamare. Andate con il segno di questo sigillo dall'Ebreo Caraita, e fatevi dare un vestito conforme alla vostra conditione, dicendogli da parte mia che vi proueda d'armi.

Nar. La fortuna questa volta ha ben cura de' pazzi.

Cap. O cortesia più necessaria di quella che il Macedonico Marte, usò à Permione. Non ho l'animo ingrato Signor Gridonio. Non potendo seruirvi della Sambuca di Pane per star sempre lieto, assicuratevi pure del bagno di Medea, per ringiouinire ogni giorno.

Gri. Andate una volta in pace.

Cap. Seruitore schiauo.

Nar. Hor non sete lontano dalle gratie, ecco ch'io vapro la porta, entrate.

Gri. Seguitami cara mia tramontana.

Nar. O Gamberi da Treuigi, deuo ancor metterui à letto?

Gri. La cortesia è un guadagno, che si fa senza spesa. Io entro.

ATTO QUARTO.

SCENA QUARTA.

Viridia, e Aganice.

Vir. **L'**OFFESA della discortesia, è la più mortale, e velenosa piaga che possa riceuere un cuore amante.

Ag. E il seminar beneficij, e raccogliere ingratitudine è il più lagrimoso mestiero che si possi fare al mondo.

Vir. In questa mia ancor fresca giouentù, quanto mi sono ingannata miseramente; e à fidarmi troppo di chi non hà fede, e à creder più di quello che douea, & à chi men douea; talmente che sin qui il mio viuere non è stato altro che dolore, mà con molta ragione, poiche la mia vita non è stata altro che errore. Confesso la mia leggerezza, e lodo chi m'ha tratta di cecità.

Ag. Fate il passaporto all'umor malinico, altrimenti, sotto un martello che batte à tutte l'ore, veggio la vostra

bellezza risolversi ben presto in fumo d'acquavite.

Vir. Solo mi pesa il vilipendio che l'indegno Capitano ha fatto di me.

Ag. Anzi l'honore; poiche l'offesa d'un vigliacco è gloria, e l'ingratitude guadagno. Abi che dal brutto vizio dell'incapricciarsi d'un solo oggetto, procedono tutti questi mali.

Vir. E pure come non sarebbe lecito alla Donna viver senz'huomo, così non è honesto accompagnarli con più d'uno; per molti rispetti, ma spetialmente per fuggire l'orrido fragello del mal franzese, sì nefando, e vergognoso, che si disputa se deturpi più il corpo, o più infami il buon nome.

Ag. Il buon nome è parte dell'honore, che consiste solo nel parere, e non ha altra sostanza che l'opinione. Nel mal franzese incianpano le sciocche.

Vir. Se l'humana prudenza di gran lingua non arriua all'humana malitia, quali saranno quegl' Arghi si penetratiui, che possano perfettamente vedere i morbi che si nascondano nelle viscere delle mortali creature? Oime, il

mondo è pieno di vane sembianze, con pochissima sanità d'animo, e di corpo; ohime che la più parte degl'huomini v'è vestita d'una finta piaceuolezza, e foderata d'una bugiarda lealtà, solo per ingannar le pari mie. Oime che oggidì ciascuno fa l'amore col proprio interesse, e non si satia mai di trauagliarsi intorno à ricchi cumuli d'oro; ogn'altro amore è morto, e sepolto nelle tombe de' propri comodi; e particolarmente quello che si dourebbe portare alle Donne, le quali perche furno improntate dalla natura di minor forze, sono continuamente tiranneggiate, e tenute da serue, e schiave; e pure l'huomo senza la donna è cosa imperfetta, e chi non la stima non merita d'esser chiamato huomo.

Ag. Al suo dispetto siamo la vita loro, senza la quale meglio gli sarebbe la morte. Bella Viridia se bene la Donna è come storace sopra il fuoco, che dà odore à gl'altri, e consuma se stessa; e che il Mondo sia un mercato, doue con false bugie sempre si compra, e vende; la saggia nondimeno da queste mi se--

rie sà procacciarsi diletto infinito, in quella guisa che dalla fettida erba ne nasce il giglio.

Vir. Difficilmente. Doue si trouano oggi di quelle persone, che più amino il comodo della cosa amata che la sua propria? Dou'è la nobiltà che non sia la stessa auaritia? Il volgo la stessa insolēza? Oltre la general penuria di questi tempi, che i grandi abbassa, e i bassi leua di consideratione; raffreddando nella giouentù quelle fiamme che dopo che il Mondo è Mondo sempre hanno fatto sfauillare Amore.

Ag. Sapete Animetta mia cara qual'è l'acqua che bagna? quella vana fantasma d'onore, la qual legge comanda alla Donna seruar la fede, e starsi contenta d'un solo Amante, concedendo poscia al Vago tanto goder quanto ama, dice Corisca.

Vir. Veramente è notabil torto caricar la soma su la parte più debile.

Ag. E vero, poiche siamo più trauagliate dal desio che non sono loro, non tanto per l'assiduo stimolo che seco porta la priuatione, quanto per il continuo

assedio che sempre habbiamo intorno, tentandoci di noli per Cornouaglia. Non fabbricar il cimiero ò Cavalier d'amore, se non lo vuoi in capo con mille belle piume all'aura sparse; assicurandoti che se la tua chiaue non apre la porta, non t'uscirà mai fuor di casa la riputatione.

Vir. Chi ha smarrito la strada, quanto più cammina innanzi tanto più si perde. Veggio sì brutto il Mondo, e pieno d'orridi Basilischi in sembianti mortali, che voglio liberarmi affatto dalle sue mani, e da quelle di vergognoso amore. Chi soffre la maluagità d'un huomo, merita vna corona di pazienza, chi passa alla seconda vna di pazia, chi alla terza eccoti Regina del nefando postribolo, il cui diadema non dà altro che agli, e cipolle, aceto, e pan muffato. Entro dunque in casa, risoluta di leuarmi dal mondo con la benda, e'l velo.

Ag. Furia d'Amante dura poco.

ATTO QUARTO.

SCENA QUINTA.

Celinda, e Custode.

Cel. **C**ON qual più acerbo colpo potea stella crudele uccider tutte le mie speranze, se non con l'aprirmi la prigione oscura, e mentre staua per uscire risuspingermi dentro? Deb che non si grida mai gratia, gratia à vn sfortunato condotto alla giustitia, se non à fine che replicandosi poi mora, mora, con pene più acerbe abbandonando la vita.

Cust. Celinda à noi s'aspetta lanciare il dardo, ma che colpisca è posto in altra mano. Resta la facultà di riprouarsi; poiche i venti non soffiono sempre da vna banda, e per vn' naufragio non si deue lasciare la nauigatione.

Cel. Amato Custode da chi sta fuor del giuoco si sente vn bel giuditio; e molte cose si dicono à credenza, che non riescono à cotanti.

Cust.

Cust. Non mi pungete in questa guisa, che in più profondo abisso di duolo sonio sepolto che non siete voi. Ben mi marauiglio che gl'occhi del vostro virtuoso intelletto, non habbino fatto la parte che doueuano fare quelli della fronte, sembrando vn altro Lucenio, come dite.

Cel. Il parer non è l'essere, e l'immaginatione non fa il caso.

Cust. E quando fusse?

Cel. E pazzia trattar di cose impossibili.

Cust. Alla forza d'amore poche cose sono impossibili. Hauete acqua in questa carcere?

Cel. Che spropositi son questi?

Cust. Son' arso.

Cel. Alle fiamme amoroze acqua non gioua.

Cust. Vi piace farmene gratia?

Cel. Volentieri. Passerà la secchia per questi ferri?

Cust. Altre volte c'è passata. Non è più tempo di nascondersi; la fortuna così usa spesso volte strani accidenti, per recar l'altrui voglie à gl'effetti determinati.

Cel. Ecco la secchia appiccata alla corda.

Cust. Lasciatela venire à basso. O Amore, ò fede, ò Cielo, ò Padre, ò Celinda.

Cel. Ti laui la faccia ? che nouità son queste ?

Cust. Se bramate sapere qual fu, qual'è, e qual' Amante sarà, sempre il Custode, miratelo da quest'azione.

Cel. O strana marauiglia, come l'ebano del tuo volto si cangia in auorio, e la pece in neue ?

Cust. Virtù della vostra acqua, che potrebbe ancor giouare all'amorose fiamme. Abi Celinda, Celinda ancor non mi conoscete ? ancor non conoscete colui, l'amor del quale è sempre stato il più ardente, il più viuace, il più disordinato, e il più traboccheuole, che già mai huomo al mondo portasse à Donna. Miratemi bene, e vedrete non il secondo, e fauoloso, ma il primo, e vero Lucenio, che doppo la vostra prigionia, sepolto negl' affanni d'un infelice stato, ha sostenuto le fatiche di Sisiffo, l'impossibilità delle figliuole di Danao, la pazienza d'Isione, la pena di Titio, e finalmente à

questi ferri intorno la miseria di Tantalò; pensando come tornare alla patria, portar la vostra libertà, radolcire la fierezza del Padre, mitigar l'ira della nemica stella, e con sodisfatione vniuersale esser fatto vostro caro sposo. Abi Celinda, Celinda miratemi bene, e vedrete l'appassionato Lucenio, il quale sapendo, che nè lunga cattiuità, nè tributo di pianto, nè il soffrire tutte le pene, con le quali amor suol trauagliare vn lagrimoso Amante, non poteua farlo meritare il ragioneuol fine dell'honesto suo desiderio, per vltimo rimedio, e da dura necessità sforzato, fu condotto al vergognoso esercizio che lo vedete. Il quale se con mille morti hauesse potuto fuggire à così ignominioso offitio non si recaua già mai. O Celinda, Celinda fissate pur gl'occhi nel misero Lucenio, che perduta la facultà, la patria, il padre, e posso ben dir la vita, per auanzare tutte le calamità d'Amore, e della fortuna, volsi ancor, perder la riputatione. Se douea farlo non potendo in altra guisa liberar se-

creta, e cara sposa, ne tenga disputa il Mondo nelle scuole d'Amore con i priuilegi de gl' Amanti. Bramate sicurezza più chiara? vedete sotto i sordidi panni la mia ciuiltà, nel volto la mia vera immagine, e nell' opere l'incorruttibil fede.

Cel. O somma dolcezza del mio cuore, quest'è pur Lucenio. O Cielo mille gratie ti rendo, che mirandomi con benigno aspetto, non ti scordi ch'io son tua fattura. O Lucenio veramente perfetto Amante, che occupando, tutte le parti di vero amore, non lasci che più desiderare. A pena col pensiero arriuo alla gioia ch'io sento, la quale è tanta quanto val l'occasione, quant'è l'amor che la partorisce, e quanto fu sempre la speranza di possederla.

O Lucenio, per la falsità de miei passati sogni, temo che non m'ingannino gl'occhi. Amor mi sprona, timor m'affrena, diletto mi caccia, dubbio mi tiene, non veggio quel che veggio, non sento quel ch'io sento, che mentre immenso diletto, leua il diletto, per esser troppo lieta, io non son lieta. Bel

la guerra d'affetti. Occhi crudeli quest'è tempo di pianto?

Cust. Come la tempesta honora il Nocchiero, così gl'affanni, honorano gl'amanti.

Cel. O Lucenio Re de' veri amatori. O Lucenio di vera fede fermissimo scoglio, à gl'Aquiloni del tempo del mondo, e della fortuna immobil fatto.

O Lucenio, Lucenio parte più cara del mio cuore; poiche questo eccesso amoroso s'auvicina à miracolo, ardo, aggiaccio, esco di me, ritorno in me, voglio, non voglio, mi struggo, mi disfaccio, mi consumo, che l'alma rapita in estasi d'amore, confonde tutti i sensi.

Cust. Chi vuol'ingannar il mondo bisogna leuarsi à buon'ora, e per rubbare in casa de' Ladri, non si è mai cauto à bastanza. Parendomi di presente non men che il tempo la comodità opportuna, voglio trarui del tenebroso abisso. Mandate giù la corda, con la quale legando questo ferraiolo, e berrettino, ve ne potrete seruire; con l'vno coprendoui la testa, e con l'altro tutta la persona. Tirate, e spediteui, e venite alla porta.

Cel. *Aprite cuor mio.*

Cust. *Par che la man mi tremi. Io apro nel nome della bella Dea.*

*Tiranno Amor egualmente è crudele
L'assentio e'l mel, che tu fra noi dispēsi.*

Cel. *O lungamente sospirato in vano,
principio, mezzo, e fine, d'ogni mia
speranza.*

Cust. *Vn poco più quel berrettino su
gl'occhi, acciò vi copra i capelli, e
gl'orecchi. Buono così. Ben fui pre-
sago del mio contento à portar queste
robbe. Amor mi fece indouino.*

Cel. *O bella mano, offeruatrice della
promessa libertà, e della data fede.*

Cust. *Vera, e sola pupilla de gl'occhi
miei, riceuete amore secondo il meri-
to, premio eguale alla Costanza, effe-
tto quant'è l'affetto, e volere quant'è
il douere. Ma non si perda tempo in
dolcezze di parole. Leuiaomoci di
qua, che il rischio è troppo grande,
onde con questa barba conuien che di
nuouo mi trasformi.*

Cel. *Doue vogliamo ripararci?*

Cust. *In casa della Signora Elena mia
Zia, sin tanto che affatto il Cielo per
noi si rassereni.*

ATTO QUARTO.

SCENA SESTA.

Celinda, Lucenio, Bargello, e Birri.

Bar. **V**EGGIO *una Donna mezza
vestita da huomo senza ma-
schera al volto, con vn fardello sotto,
e seco ha il conduttiero.*

Luc. *Oime son morto. Ecco la Corte.*

Bar. *Molto stanno sbigottiti.*

Luc. *A naue rotta ogni stella è nemica.*

Bar. *Donna da bene doue si vā? che
robbe son queste? chi sete voi?*

Cel. *Vado doue mi spinge il mio biso-
gno, le robbe son mie, il nome se non
vi importa, non occorre anco saperlo.*

Bar. *O temeraria, fatela prigione, e
trattenete insieme il Drudo.*

Luc. *Anco in porto spirano venti
contrari.*

Bar. *Moretto leua quel mantello dalle
spalle à colei, e quel berrettino che gli
copre la metà della faccia. Voi altri
suiluppate parimente il bertone.*

Luc. *Quest'è l'ultimo colpo della fortuna
per leuarmi la vita.*

Cel. Come è finito tutto quello che si vede, se à pena veduto sparisce.

Bar. Che miro? il Lupo per Pecoraio? chi deue rompersi il collo, troua la scala al buio. Ben trouata Madonna Celinda, e tu Custode. Poco tigiouò darti la biaccha, e porti la barba posticcia per non esser conosciuto; ma chi v'è consigliati à quest'impresa?

Luc. Amore.

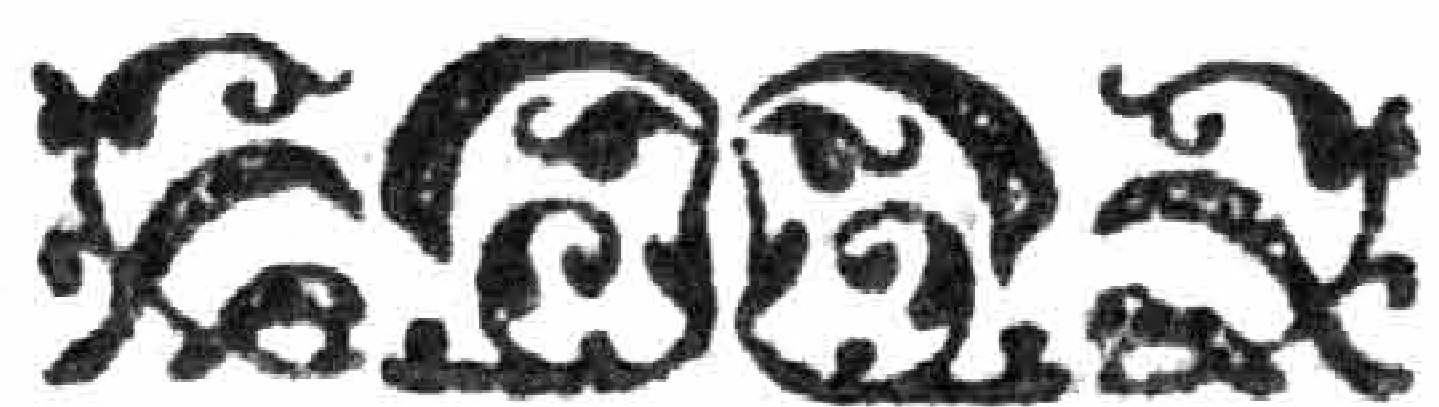
Bar. A falli d'Amore si concede facilmente perdono, pur questo è troppo grande; intanto la pazienza sia il baleno, che risplenda nelle tenebre delle vostre miserie.

Luc. O Celinda il vostro tormento più che la mia morte mi pesa.

Cel. Animo, caro Lucenio, che vero amore è dolore senza dolore.

Bar. Non più cirimonie, caminate innanzi, e dateui pace di quelle cose che sono senza rimedio.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Taurica solo.



vergognoso, e cieco desio di fior caduco, ch'vsurpandoti il nome d'Amore, col veleno delle proprie passioni, infetti quant'ha di sano il mondo, il quale sarebbe pieno delle gioie de i campi Elisi, se dalle tue furie non fusse agitato. Da te nascono gl'odij nelle Città, e le discordie ne Regni; mentre col fumento di poco lodato interesse ti fai lecito disunir l'vnione, truffer la fede, tradir l'amicitia, opprimmer la pace, e porre in bando la stima, che si deue fare dell'altrui merito; solo per non voler sopportar vn torto, e ne fai tanti; solo per non voler per-

donar vn errore , e ne commetti tanti, mettendo sotto sopra il mondo , perche subito ti siano perdonati ; e solo per voler che quello ch'è del publico sia tuo proprio ; per mostrarti grande vilipendi il mondo ; per farti veder superbo , fai del singulare , e per esser tenuto superiore, vuoi che s'intenda à cenni ; poiche sotto la tua dura legge sempre piace l'altrui dolore, & hai dolore dell'altrui piacere . Non si fa vn beneficio se non si pensa d'hauerne mille , non si giudica senza presenti , non si dona senza mistero , non si presta senz'usura, e non s'ama senza qualche indegnofine . O iniquo Amore, ò peruerso Amore , auersario de gl'innocenti , favorito solo da gl'empì, stomacheuole alla natura , obbrobrioso al mondo, e ingrato sino alle gratie stesse . Se porti in bocca amore , e odio nel petto , se fai della ciuiltà ignominia , della loda biasimo , della virtù vitio , (il vo pur dire) d'huomini bestie ; se il tuo principio è paura , il mezzo errore , e pentimento il fine , come ti vanti essere l'vnione de gl'animi ? la

pace del mondo? la gloria de gl'huomini? A coronarti vero Re della pazzia , mancaua à punto questa prerogatiua , che nel tuo Regno si trattassero le brutture delle carceri , inuenticando per nuoui trofei de tuoi Cavalieri ceppi , e manette . Io son stato questa volta il cane, che non conosce il suo padrone in maschera ; ma quali occhi Lincei haurebbero penetrato la vera gentilezza sotto gl'indegni panni? quanta forza ha il diuario del volto , e la mutation del vestire . O Lucenio , Lucenio infelice , che più ti resta à fare? da gli studi di Minerva , à i sordidi esercitij d'Astrea? indegna metamorfosi . Sponderò non timeno per aiutarti, tempo, sollecitudine, volere , e fatica ; poiche tuo padre riso del volgo , e fauola della nobiltà con i vezzosi Cupidi, passa l'estreme giornate di sua vita .

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Aristene, e Taurica.

Ar. **E**CCO la bella Città di Venetia, Madre d'Eroi, meraviglia delle grandezze, gloria della Natura, valor dell'armi, decoro dell'Arti, corona della virtù, Regina del mare, e nuouo Mondo nel Mondo.

Tau. O degn'aspetto d'animo nobile.

Ar. Adorna d'una Republica (perdonimi Corinto, e qual'altra più famosa si tiene) ben disposta, e meglio sostenuta; ricca di vera fede, di maturi pensieri, e di fermezza immutabile; però continente nel disporre, e disposta nel eseguire; di spade, e di toghe, anzi di corone, e di scetri molto ben fornita. Vagheggiando questi superbi tetti, questi chiari cristalli, e queste alte torri, eccomi à guisa di quel gran mastro di Caccia, che giunto sopra il dorso d'un erio monticello, o ve-

ro per il piano d'una rafa campagna, doue gran tempo innanzi habbia trionfato di grossa fera; dice riuolgendosi intorno. Quà la superba belua fu leuata da cani, quà si rinbosco di nuouo, e quà finalmente uscita dalla macchia, i miei feroci veltri ne riportarono la palma. Dico dunque ancor'io tutto pieno d'ardente zelo verso questa mia seconda genitrice. Ecco il nobile teatro delle vere grandezze, doue fui degno esser honorato ancor'io, ecco i lucidi canali con le preste barchette degl'honesti passatempi, ed ecco finalmente le pompose scene delle graui, e piaceuoli Commedie, doue con vtile trattenimento s'ingannauano l'hore della noiosa notte. Deh che tra tante antiche, e care memorie di quei primi tempi si lieti, la rimmebranza d'un mio giouanile errore à dire ancor mi spinge, ecco di quà l'albergo già di Donna, che più della vita mi fu cara, e dal cui ventre nacque, forza de' nostri amori, vna vera immagine di me stesso.

Tau. Quest'è vn gentilhuomo forestiero; mi par d'hauerlo altre volte veduto, ma non mi ricordo doue.

Ar. Veggio vn Giouane tutto modesto, il quale mi guarda con grand'attentione; giurarei di conoscerlo.

Tau. Quanto più miro, tanto più mi certifico hauer hauto seco domestichezza.

Ar. Mille volte l'ho veduto, e trattato seco, ma la memoria non mi porge chi sia.

Tau. Certo è il Signor Aristene Mantouano; voglio salutarlo. Quand'ella sia il Signor Aristene, valendomi dell'occasione, gli ricordo la viuezza del mio pront'animo; quando nò, scusi abbondanza d'affetto particolare.

Ar. Sono Aristene per farui seruitio. E voi chi sete?

Tau. Taurica Cocodrilli Ferrarese.

Ar. O gentilissimo Taurica ben trouato; come si va in Parnaso?

Tau. L'auaritia del mondo non vuol più vanità; e poi passato è quel tempo. Che volendo parlar cantaua sempre.

Ar. Di nuouo per questa Città? che si va mormorando di carcere, e di fuga?

Tau. Caso molto curioso.

Ar. Datemene parte, e mi seruirà per pascere la curiosità della Patria.

Tau. Non sono ancor due anni ben compiti, che in questa Città fu vn giouane chiamato Lucenio, d'honorata famiglia, assai virtuoso, e de' beni di fortuna commodo molto, il quale innamoratosi di pouera, ma honesta, e virtuosa fanciulla, col vomero della sollecitudine seppe così ben coltiuare questo suo amoroso campo, che in breue tempo fù degno di vedere il frutto di reciproco, e pudico amore. Così in gratia della giouane amata continuando gl'honorati contenti, auuenne che ne fu auuisato il padre di Lucenio; per la qual cosa temendo il buon vecchio, che nella face d'Amore non s'accendesse quella d'Imeneo.

Ar. Che non la sposasse?

Tau. Signor sì. Sotto protesto che la giouine innocente gli hauesse ammalato il figliuolo, se ne richiamò alla

Giustitia, e non sò come (ben fallo il Cielo) la fece carcerare, operando di più, che *Lucenio* fusse esiliato dalla Patria.

Ar. Come?

Tau. Finse ch'egli hauesse commessi alcuni furti nella casa paterna.

Ar. Souerchia crudeltà. Il troppo duro morso ogni perfetto cavallo consuma.

Tau. Così l'vna carcerata, e l'altro bandito, senza speranza di libertà, e di rimissione; il *Giouane* infelice ritornato sconosciuto à Venezia, e fatto non sò con qual fauore, Custode delle carceri, doue staua la sua Donna.

Ar. Nuoua marauiglia d'Amore.

Tau. Mentre oggi appunto donatagli la libertà, se ne fuggiua seco, sopraggiunti dalla Corte, tutti due ha catturati.

Ar. Non sò qual sia maggiore, la marauiglia dell'amante *Lucenio* ridotto à così grand'indegnità, ò la compassione del caso per la nuoua cattura.
In somma la legge d'Amore rompe

qual

qualsi voglia altra legge. Ma la fanciulla non ha padre, madre, che potessero aiutarla in questa sua disgratia?
Tau. Hì padre Signor sì. Eccolo appunto.

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Bernabuccio, Aristene, e Taurica.

Ber. **T**AVRICA che nouità son queste? La sfortunata v'è pur giunta. Ah! figlia indegna, mancaua questo disonore alle tue vergogne, fuggirsi con vn birro?

Tau. Sete mal informato.

Ber. Non mi rompete il capo, che non voglio sentirne parola; porti l'infamia su la forza.

Ar. O galant'huomo sete padre?

Ber. Signor nò, che non son padre di costei.

Tau. O questa sarà l'altra. Non è nata in casa vostra? di vostra moglie? e da lei, e da voi tanto tempo nutrita

G 5

con ogni paterno amore? non vi lasciate vscire queste impertinenze.

Ber. Nutrita, souuenuta, in casa mia, ma non nata di mia moglie, ne concetta da me.

Tau. E doue la trouasti? chi vi fu cortese di si gran dono?

Ber. Poiche bramate saperlo, e che in ogni modo conuic: che si scopra, dirò quello, che mai più mi è vscito di bocca. Madonna Timandra mia sorella giunta all'ultimo giorno della sua vita; deuono esser appunto da tredici, o quattordici anni, con molte lagrime, e sospiri mi disse. Bernabuccio caro fratello, io vi domando perdono d'vn grand'errore, nel quale incorsi, mentre mio marito andò in Candia; è questo fu, che domesticandomi con vn Gentilhuomo rimasi grauida, onde ne nacque questa misera fanciullina che vedete andar scherzando per casa.

Ar. Oimè.

Ber. Seguendo la mia morte, io la lascio nelle vostre braccia, e in quelle di vostra moglie, raccomandandola alla pietà dell'vno, e dell'altro; ond'io

per amor della sorella, e per non veder patire sangue innocente, morta la madre, me la recai in casa, doue poi come propria figliuola fu da me sempre nutrita, e souuenuta sino à quel tempo che gl'auenne la disgratia come ogn'vn sà.

Ar. Il marito di madonna Timandra tornò mai?

Ber. Signor nò che morì in Candia.

Ar. Tutto mi ricapriccio. Il nome della fanciulla?

Ber. Celinda.

Ar. O forza d'amica fortuna, che vuol ch'io troui la quiete nel moto. Di che età può essere?

Ber. Non passa mai diciotto anni.

Ar. Sono tant'anni appunto ch'io mi ripatriai. O amor de figliuoli, senza il quale ho mancato à me stesso, alla natura, e all'obbligo del sangue.

Tau. Signor Aristene sarebbe mai vostra figliuola questa Celinda?

Ar. Per quanto raccolgo dal tempo, dal nome, dalle circostanze, e più da gl'affetti ch'io sento nel cuore, credo di sì. Meglio discoprirà questa ve-

rità il Signor Gridonio Ribandera, se pur viue.

Tau. Il Ribandera, e padre di Lucenio; viue, e gli piace il bel tempo più che mai.

Ar. E nondimeno sarebbe hora, anzi è già passata, di pensare più alla stanza di là, che di quà, per dare à questa nostra fauola, intitolata vita mortale qualche buon fine. Ne' vani amori vaneggiar ancor'io, ma gl'anni, e i pensieri me ne liberorno affatto. Bandiera bianca è segno di partenza. Buon vecchietto non vi turbate; vn poco più d'onore, o vn poco meno oggidì non fa caso, maggiormente concorrendoui l'accrescimento di miglior fortuna.

Ber. Seruitor à Vostra Signoria, padre, o non padre di Celinda.

Tau. Ma doue si potrebbe vedere il Signor Gridonio? accrescete in cortesia qualche diligentia per trouarlo, che subito spedito vn mio negozio sarò qui proprio doue vi lascio.

Tau. Sarà eseguito il suo comando. E voi Bernabuccio, come intanto tem-

po non haueate mai parlato di questo negotio, almeno con gl'amici più cari?

Ber. Così fatti secreti non si scoprono se non quando, non si possano più tener celati.

Tau. La Costanza di Celinda, la modestia, la viuacità dell'intelletto, e dirò la virtù, testimoniauano nascita, sì gentile. Gran cosa che in tanti affanni patiti, non mostrasse mai vn pensiero di viltà, non che piangesse vna volta con le femminelle; e nondimeno la gioia, e la prudenza non sogliono albergare in cuore Amante. Son sempre stato di parere, che la vera nobiltà sia posta così nel ceruello come nelle vene; poiche chiarezza di sangue nelle cose d'honore, quanto più viene oppressa, tanto più s'inalza. Ma ecco il Signor Gridonio uscito dalle braccia del bel Ligurino. Bernabuccio andate à trouar il Signor Aristene, ch'io tratterò qui il Signor Ribandera.

Ber. Vado, che non può esser molto lontano.

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Gridonio, e Taurica.

Gri. **L'**IGNORANZA che à se stesso par sapienza, sempre gran mal cagiona. O Taurica mia caro t'haueffi creduto.

Tau. Qual disauentura vi cagiona questi sospiri? haueffe forse trouato, Che la Diua d'Amor gioca di stocco? Signor Gridonio chi viue secondo la qualità del esser proprio, rare volte auuiene, che non sia lieto, ma chi conforme à souerchio, e non lecito desio, sempre è infelice. Quest' è la legge dello spirito, se ben quella del Mondo dispone altrimenti. Ah! che gl'assaggi non seruono per viuande. Altro dolore vi deue crucciare.

Gri. Vn mal non vien mai solo.

Tau. Per occasione non troppo honorata Lucenio vostro figliuolo è caduto in pena della vita, e si ritroua in ceppi.

Gri. Oime doue?

Tau. Qui in Venezia.

Gri. O infelice vita mortale, errori, e dolori.

Tau. Non si parla d'altro, e voi che douresti essere il primo à saperlo, siete l'ultimo.

Gri. Accrescimi pena col darmi parte del delitto, e senza perder più tempo si corra al rimedio, prima che qualche precipitata sentenza mel' occida.

Tau. Non c'è pericolo, in questa Città la Giustitia ha il peso, e la misura.

Gri. Non mi tener più à bada, andiamo.

Tau. E doue?

Gri. Al soccorso, alla morte. Doue mi lasci tu? doue son'io? in aria, in acqua, in terra, o vero in vn cieco abisso di tormenti?

Tau. Non date nelle strauaganze, che questo non è il modo di souuenirlo; e poi è cosa troppo vile il perdersi d'animo, mutando volto la fortuna. Fermateui, che ben sapremo la cagion della cattura.

Gri. Non è artificio di prudenza doue
abbonda grandezza d'affanni; e il mo-
do di dolersi è il dolersi senza modo.
O misero, e sfortunato figliuolo, mie
son quelle catene, e mio esser doureb-
be quel ferro, che deue caderti in ca-
po, il quale rompendo l'ordine della
natura, à me darà mille morti, se à
te vna sola.

Tau. Che pagaresti se la giustitia ve ne
facesse gratia?

Gri. E l'hauere, e la vita.

Tau. E se il decreto gratioso l'astringes-
se à sposar Celinda?

Gri. Haurei più obligo à quel Giudice,
per dargli doppo tanti trauagli questo
contento.

Tau. Signor Gridonio la forza d'un
amorosa passione (io so che parlo con
chi per esperienza mi saprà intende-
re) è tale, che per recarsi à gl'effetti
determinati, e forse determinati dal
Cielo, non perdona à qual si voglia
senso, che cader possa sotto pensiero
humano; e non bastando per beneficio
di buon esito le strade comuni à gl'al-
tri, col saltare à trauerso, inuenta
nuoui

nuoui sentieri, e nuoue vie, non solo
ignote al mondo, ma nè anche imma-
ginabili; per le quali poscia cammi-
nando, giugne à quel fine, che s'haue-
ua presupposto. Da si fatta fortuna
violentato Lucenio vostro figliuolo,
conoscendo non poter raddolcire l'ira
paterna, e piegar l'ostinatione di con-
traria stella, con forza, e fraude d'in-
gegno sopra naturale, il suo desiderio
ha saputo adempire, in forma di Custo-
de di carcere portando la libertà di
Celinda.

Gri. Lucenio mio figliuolo Custode di
carcere? birro? uccidimi che mi tro-
uo in necessità d'impazzire.

Tau. Offende al quanto l'orecchie queste
sole, e nude parole Custode di carcere,
ma vestite de' suoi misteri, qual più
curiosa marauiglia della forza d'A-
more? anzi qual più caro contento?
se maluagia fortuna non vi mescolaua
il suo veleno, facendo cadere nell'istef-
so punto della libertà, e della fuga,
nuoua cattura della Costante, e del
Fido.

Gri. Che mi narri Taurica?

Tau. Vn atto straordinario, e maraviglioso d'Amore.

Gri. Per l'improuiso accidente tutti si sono sconcertati i registri della mia vita. Sempre indouinai il vergognoso fine di questa pratica.

Tau. Anzi non si poteua desiderare fin più honorato; poiche sempre non s'abbassa l'huomo alzando altrui.

Gri. Trattar d'honore con femmine del mondo?

Gri. O vecchio felice il Ciel vi vuol confondere, poiche vi pioue le gratie in seno.

Tau. Leuami di tenebre.

Gri. Vedete quel Gentilhuomo forestiero, e Bernabuccio insieme? quelli v'apporteranno la luce.

ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Aristene, Bernabuccio, Gridonio,
e Taurica.

Gri. **R** AFFIGURO il Gentilhuomo. Se la vista, e la memoria mi serue; quest'è il Signor Aristene Agleri, amato amico di molt'anni, fin da quel tempo, che bandito dalla patria si tratteneua in questa Città. Signor Aristene con l'occhio dell'antico affetto, ho raffigurato vostra Signoria sino in capo di questa strada. Fer mille volte ben trouata.

Ar. Abbraccio volentieri doppo tant'anni amico di sì lungo tempo, e di gran merito.

Gri. Con doppio affetto altrettanto faccio; se bene la presente miseria di mio figliuolo m'occupatutti i sensi. Questo breue giorno di vita non è mai sereno; Oimè Signor Aristene.

Ar. La benignità del gran Gioue, che sempre s'esercita imporger soccorso à

quegl' afflitti, che si fondano, e si confidano in lei, mi ha mandato à rasciugare le sue lagrime con la liberatione del figliuolo, arricchito d'vna bella sposa, presupposto che sieno vere le cose che m'ha narrate questo galant' huomo di Bernabuccio.

Gri. Oimè respiro.

Ar. Respiri, e spera; perdonandomi se spinto da forza d'obbligo, dirò à suo proposito quei versi di quel gran Poeta Ferrarese.

*Meglio con la man dolce si raffrena,
Che cō sferza i Caualli, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
Oltre che era debito del suo giuditio
di considerare che il prodigioso amor
di Lucenio si spiccaua dal voler di
Gioue.*

Gri. Il parlar di Gioue non è così inteso da tutti, e la sua mente è molto malignuole da penetrarsi.

Ar. Con le dottrine de' marauigliosi euenti, vere lingue di Gioue molto ben si fa l'vno, e l'altro; ma data, e non concessa oscura Aurora nelle cose passate, le presenti non sono più chiare

del Sole? il ritorno alla patria di Lucenio sotto finte spoglie di Custode di carcere; la libertà di Celinda, la Costanza, l'innocenza, la prudenza, la nuoua cattura d'ambiduo, il mio passaggio per Venezia, e il primo incontro in Taurica, non sono concetti della bellissima Istoria data nuouamente in luce, da pudico Imeneo? dunque se non si può negare, per concordare col voler di Gioue la nostra volontà, non sottoscriuerà Vostre Signoria sì belle scritte, impresse nella Stamperia d'Amore?

Gri. Quando si verificchi, che Celinda sia veramente sua figliuola, per la pudicitia, virtù, e Costanza, mediante la quale ha confuso il Mondo, Signor sì; con patto però da stipolarsi nel primo capitolo di legittimarla donandogli di presente la metà de' suoi beni, e il rimanente doppo la morte.

Ar. Per non hauer altri figliuoli legittimi, e naturali, Vostre Signoria haue-rà più di quello che desidera.

Gri. Resta à mettere in chiaro che Celinda sia sua figliuola.

Ar. Nissuno lo può fare meglio del mio Signor Gridonio; mentre però sia vero quello che da Bernabuccio intenderrà. Buon vecchio quest'è la vostra parte.

Ber. Quello stesso che ho detto al Signor Aristene, replico al Signor Gridonio, facendogli sapere, che Celinda non è altrimenti mia figliuola, mà di madonna Timandra, la quale nel tempo della sua morte, la lasciò nelle mie mani, pregandomi à souuenirla, e trattarla come propria figliuola; sì come sempre ho fatto per pietà della bambina, e per amor della madre, la qual mi disse di più che la fancilla era figliuola d'un Gentilhuomo Mantouano, che seco si domesticò, mentre il marito se ne fuggì per alcune imputazioni. Ecco di nuouo palesate le mie vergogne.

Gri. Molto hai tenuto secreto il negotio.

Ber. Per non mi suergognare affatto.

Gri. Quant'è che fu questo?

Ber. Da quattordici anni in circa; in quel tempo appunto che il Signor Le-

andro suo fratello sposò la Signora Flamminia sua seconda consorte. Allora Celinda douea hauer quattr'anni.

Ar. Sono appunto tant'anni, che ripatriato tornai à Mantoua.

Tau. Col tempo, e con gl'accidenti concorrono le circostanze.

Ar. Seguitando il costituito di Bernabuccio, io dico che dalla stretta pratica che in quel tempo passai con madonna Timandra, ne nacque l'anno seguente questa fanciulla, e vostra Signoria me ne diede la nuoua in casa della Signora Daraida sua sorella, che vicinaua con quella Donna.

Gri. Felice memoria di sì lungo tempo. Hor mi souuiene tutti i particolari. Che quella sera cenammo allegramente insieme; che ne fu compire vn Gentilhuomo de Malepieri, che se gli pose nome Celinda, e che haueua vn segno d'vna mezza luna dietro all'orecchio sinistro.

Ar. Se porta questo segno si può vedere.

Ber. Lo porta sicuramente, che mille volte l'ho offeruato.

Tau. Forse da questo segno per proprietà della Luna gli fu posto il nome di Celinda.

Gri. Istoria hor miserabile, hor felice; ma si come tengo gran marauiglia che questo nome tante volte passatomi per l'orecchie al cuore, non m'habbia mai ritornata à memoria questa pratica, così mi par gran disonanza che il genitore non si sia mai ricordato della madre, ne della figlia.

Ar. Il dubbio è curioso. Lo risolua il mio Principe, che m'ha tenuto in Francia da quattordic'anni, doppo la qual dimora, ritornato alla patria, nell'ondeggiamento di mille negotij pubblici, e priuati, con l'oggi vado, e doman mi parto, sono scorsi da altri quattr'anni. Qui confesso d'auer mancato; ma che non puote il tempo? la lontananza? e la varietà delle cose mondane?

Gri. Il confessar l'errore è principio di salute; e dal conoscersi al riconoscersi è picciol varco.

Ar. Signor Gridonio sono imperfetto ancor'io, e l'humana debolezza lascia

scia sempre aperta qualche porta alla trascuraggine, e spesso doue men dourebbe.

Gri. Ho raccolto tanto di vero che mi basta. Per venire alla conclusione del matrimonio, resta sol dunque la libertà de gl' Amanti.

Ar. La palma del trionfo è il perdono, e maggiormente doue l'innocenza serue per consiglio. Andiamo dal Principe.

Tau. La speranza di giusta gratia, rincuora il supplicante.

ATTO QUINTO.

SCENA SESTA.

Capitano, e Logistello.

Cap. **D**VNQUE al Luogotenente di Marte, in Terra, in Cielo, e nell'Inferno, il cui superbo cimiero di tante corone si fa corona, credea la nefanda Viridia, far oltraggio, e scornò? che pensaua che fuss'io?

Log. *Vn inganna soldo, vn rubba, paghe.*

Cap. *Qualche Cardon da Commedia? qualche straccia bandiere? qualche Nitolemo? che non si sapeua leuar l'archibugio di collo?*

Log. *E lui nol sà caricare, e spirita di paura quando lo scarica.*

Cap. *O viuesse Goffredo il pio Buglione, che chiarirebbe il Mondo del valor mio. Sapea ben' egli, che il Capitano Corindrago, brauo, feroce, risoluto, e forte, fu il primo che piegasse Solimano Re de' Turchi; nella qual presa Rinaldo uccise Gernando per emulatione di condurmi Caualli, e portar l'aste; e la bella Ermina, scordatosi il vincitor Tancredi, sempre mi dicea.*

Sarò qual più vorrai scudiere, ò scudo.

Log. *Questa s'auvicina à l'hauer dormito settantasette anni, e il rinnouarsi comela Fenice.*

Cap. *Quando tal hor s'aggirano per l'acconato, fregiato, e miniato di bellissime Istorie, mio gran ceruellone, in mar vermigli; e poi che veggio tor-*

per ne gl'agi, auuilir ne dilagi, consumarsi nell'inuidia, perdersi nell'accidia, rugginir nella pigrizia, distruggersi nell'auaritia, questa otiosa, e disutile etade; di modo tale che non si vede vn Marte che folgoreggi, vn Principe che campeggi, vn General che pompeggi, vn Guerrier che pauoneggi, vna spada che colpeggi, vn destrier che maneggi, vna bandiera che ventoleggi.

Log. *E vna pelle d'Asino che tambureggi.*

Cap. *Mi abbasso, mi fracasso, mi scuoto, mi percuoto, m'assondo, mi confondo, mi straccio, mi disfaccio, m'adiro, mi martiro, m'affanno, e mi danno, non solo per la publica vergogna dell'vniuerso, ma per la priuata riputatione della mia braura, la quale per la morte dell'arte militare, si stà piangendo.*

Vedoua sconsolata in veste nera.

Sei ancor chiaro ò Mondo chi mi sia?

Log. *Colui che teme l'ira delle pitture; che si chiude l'orecchie per non sentir*

il suon della tromba. Il Leon d'Alga, che sin le Donne, e i fanciulli fanno fuggire, e i vitelli gli mangiano la coda.

Cap. Arme, arme. O strenuo bellicoso, generoso, e sempre rabbioso Morte, ecco la mia nemica. Tarquinio, Flamminio, Teseo, Tiseo, Giasone, Ottone, Rinaldo, Vbaldo, Bellisario, Mario, Alcide, Atride, Bacco, Cracco, Menalippo, Filippo, Prodisilao, Infiarao, Gernando, Orlando, Aiace, Sisace, Argante, Saceripante, Alessandro, Euandro, Achille, Mamille, Pirro, Stirro, e voi Gildippe, & Odoardo, Amanti, e Sposi, ritirateui al padiglione; non mouendo pure vna spada, vn pugnale, vna lancia, vna picca, vn tridente, vn asta, vn spiedo, vna ronca, vna scimitarra, una targa, vna zagaglia.

Log. Vna labarda senza Sargente.

Cap. Vna mazza, vn arco, vna saetta, vna scure.

Log. E vn archibuso senza fuoco, e vn ceppo che ti cada sul collo.

Cap.

Cap. Ch'io stesso formerò l'esercito, per dar l'assalto con la sicura palma della Vittoria.

Log. Che sarà vn remo nella Galera Capitana.

Cap. Ma sbandate il campo, ritirandoui dentro alle mura, che le trombe suonano pace, pace.

Log. Quest'è stata vna bella scaramuccia di lingua; se sapessi così ben menar le mani, lo crederei vincitore, e non vantatore.

Cap. Andiancene che mi ritruouo la valigia vota.

Log. Poiche Cerere, e Bacco, sono banditi della casa vostra, vedremo di gonfiarla.

Con vn vento angoscioso di sospiri.

Non si ricorda più di Celinda; poiche Viridia lo fa arder di sdegno, e non d'amore, e l'hauua titolato boron di piazza, se il Signor Gridonio non lo riuestiuo, e non l'armaua.

G 3

ATTO QUINTO.

SCENA SETTIMA.

Androdo, e Naricia.

Nar. **P**V R ti veggio vna volta ah traditore, doue rimase il vecchio Gridonio? doue si troua?

An. A Lucca ti viddi. Finita la gicstra, uscì dello steccato dalla banda di dietro, per non esser veduto in strada frequentata, sin che il rossor del volto non si parte.

Nar. Come gl'acconciasti la berretta in capo?

An. Rimasi doppo l'introdutione solo con solo, pareua il buon vecchio vn muto marmo, così immobile, e taciturnosi staua, dando solamente segno di vita col fioco sospiro.

Nar. Gl'amanti tacendo parlano, e il silentio è la risposta de' più modesti.

An. Così con l'esempio dell'inganneuoli Donne gl'apersi vn dolce riso, al cui lampeggio cominciò à muouer le mani.

Nar. Il riso d'vna bella bocca è il più pungente strale della faretra d'Amore, cominciò à muouer le mani, e poi?

An. Tu vuoi la burla? credi ch'io non sappia che alla porta della camera, sentisti tutti i colpi fino à mezza spada, che non si andò più oltre; poiche subito mi riconobbe per Androdo, dicendo così si burlano i pari miei?

Nar. Poco pratico Alfiere.

An. Io gli risposi con enfasi. Non si dolga Signor Gridonio, che Viridia in rottura col Capitano, non sentendosi spirito di dargli quel gusto che merita, ha voluto supplire con questo scherzo amoroso. Il Pocopeso informato della burla di Corindrigo, lo credette, mi perdonò appuntando per vn'altra volta.

Nar. La vecchiaia le da tutte vinte, bastandogli hauendo perduto l'Asino, trouar la cauezza.

ATTO QUINTO.

SCENA OTTAVA.

Taurica, Naricia, e Androdo.

Tau. **I**N somma dica pur chi vuole, in materia di gouerno non si ritruoua al Mondo la giustitia Veneziana. O Principe, e giusto, e saggio, e grande; bene inteso l'accidente amoroso di Lucenio, e Celinda, e veduta la pratica prodigiosa, militante contra la legge subito ha dato ordine alla liberta de gl' Amanti con questa bella sentenza.

Siasi questa giustitia d' ver perdono Innocenti gl' assoluo, e rei gli dono.

Nar. Parla sicuramente di Lucenio, e Celinda, liberi da l' esilio, e dalle carceri.

Tau. Altro non sapete voi delle lor gioiei? Amanti, e Sposi.

Nar. Amanti, e Sposi? à questa tauola è altro che sal bianco.

An.

An. In tutti i modi viuer bisogna, e poi tempo, e pacienza ogni acerbo frutto matura.

Tau. A' soldati il valore, la fede a' mercanti, la tolleranza à gl' Amanti.

Nar. E il Signor Gridonio che tiraua alla staffa?

Tau. Volto l' odio in amore, e lo sdegno in desio, correua precipitoso alla conclusione; per essersi Celinda scoperta figliuola d' vn Gentilhuomo Mantouano, il quale priuo d'ogn'altra prole, à questa sola naturale di già ottenuta la legittima dal Principe, dona tutte le sue facultà, parte però in vita, e il resto doppo la morte.

Nar. Sempre raccoglie contento chi semina tolleranza, e fede. Ma doue sono i fortunati Sposi? non vorrei defraudar nella vista, per rallegrarmi alquanto.

Tau. Vsciti poco fa di prigione depon-gano l' indegne spoglie, vestendo nuou i panni conforme alla grandezza, e nobiltà loro.

An. E Lucenio staua prigione?

Tau. Non sapete dunque, che sotto finte forme di Custode di carcere il giovane Lucenio, portando la libertà di Celinda, fu carcerato insieme con lei?

Nar. Quest'è la marauiglia delle marauiglie.

An. Anzi lo stupor de' stupori. Caro Taurica non tacer gl'altri particolari, che le nuoue sono come le Donne, le quali vogliono esser godute mentre son giuini, e fresche.

Tau. A che tante parole doue si vedano i fatti? ecco la coppia felice con i vecchi, e contenti Padri, per le concluse nozze.

Nar. Celinda non par più quella; la mutation dell'animo, muta il sembianze ancora. O gran Celinda, che con la spada della Costanza hai uccisa la possanza del mondo.

An. O gran Lucenio, che con l'armi della fede hai trafitto il valor della fortuna.

ATTO QUINTO.

SCENA NONA.

Celinda, Lucenio, Gridonio, Aristene, Androdo, Taurica, e Naricia.

Cel. **O** Lucenio dolce Signor della mia vita.

Luc. O Costante Celinda, ecco il vostro Lucenio, che superò le fatiche d'Ercole, per giungere al fortunato fine d'esserui caro sposo.

Gri. Naricia sei qui? non si fa insalata che non vi sia della tua erba.

Nar. Guizzo per non rimanere in secco.

An. Signor Gridonio non mi conoscete?

Gri. Ah ribaldo, ribaldo non vuoi vscire di questi panni?

Ar. Il Mantello deue seruire per più d'un'acqua.

Tau. O cari Sposi chi ha rimesii i bandi? custodite le carceri? aperte le porte? riconosciuti ignoti Padri? raddolciti i palesi?

Cel.

Luc.

Amore.

Tau. Dunque di dolcezze si care , di gioie si gradite alzi la palma *Amore.* O *Amore* se poco dianzi t'offesi perdonami , che da souerchio amore nacque il mio fallo ; etanto più ch'io ti confesso requie di tutte le fatiche , pace di tutte le guerre , spirto di tutti i cuori , cuore di tutte le vite , e vita di tutto'l mondo . Dunque viua l'*Amore* , e tutta questa nobilissima adunanza ; e viua la Costante Celinda , e il Fido Lucenio , insieme con due fresche *ROSE* , sopra la cui verde spina , vn Garrulo *AVGELLETO* canta le lodi del suo Signore , e mio .

I L F I N E .

